IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sul pubblici teatri, così italiani, come stranieri;
corredata di Notizie storico-critiche
E
DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LIII.

IN VENEZIA
IL MESE DI NOVEMBRE L'ANNO 1800,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VII, NUMERO I, PARTE I.

PRIMAVERA MDCCCI.

13 *aprile*.

S. Moisè. Si è aperto questa sera colle due farse per musica: *Gli Originali*, — e *Gli Opposti caratteri*. Musica vecchia dei signori maestri Sebastian Nasolin, e Francesco Gardi.

S. Gio. Grisostomo. Si è aperto questa sera dalla comica compagnia Andrea Bianchi, con *Lo Scultore ed il Cieco*.

14 *detto*.

S. Moisè. Replica.

S. Gio. Grisostomo. *Maria Stuarda regina di Scozia*, del signor avvocato Carlo Federici; mai più rappresentata. *Argomento*: Maria Stuarda regina di Scozia amava ed era corrisposta dal valoroso conte di Lenos. Il conte d'Essex suo ministro aspirava pure alla sua mano, ma per voglia di regno. Egli accusa il suo rivale di tradimento, e Maria, chiamato a sè il conte di Lenox gli espone l'accusa e lo rampogna. Lenox si difende ed è nullostante arrestato; egli si appella al Consiglio, e l'amore del popolo e delle truppe lo rendono ben presto libero, e si allontana dalla reggia. Il conte d'Essex accresce i timori di Maria, e la induce ad allontanarsi anch'essa dalla reggia. Prima della sua partenza ella libera un carbonaio, arrestato perchè reclamava su delle imposte messe sul suo villaggio. Postasi in viaggio è sorpresa da

un turbine e si rifuggia nel casolare dello stesso Giorgio carbonaio, e consola la di lui afflitta famiglia annunziandogli la di lui liberazione. Arriva Giorgio, e riconosciuta la regina ne la festeggia, e d'Essex temendo del favore di questa famiglia sollecita Maria alla partenza. Da un dialogo tenuto alla presenza di Giorgio questi sospetta della fedeltà del ministro, e risolve di vegliare alla difesa di Maria. La regina unitamente ad Essex arriva al castello, dove gli si presenta il conte di Lenox, ella tiene secolui stretto colloquio, durante il quale sopraggiungendo d'Essex, ella nasconde l'amante. D'Essex tenta dapprima di sedurla per mezzo di un foglio, che la minacciava della perdita del regno e della vita se non si induceva a sposarlo; poi sulla insistenza della regina, egli viene alle minacce ed agli insulti. Lenox accorre a difesa della regina ed attacca il traditore. Questi viene avvertito da un suo satellite, che una truppa di villici investe il castello, e lo persuade a salvarsi. Egli vuol far uccidere il conte di Lenox; ma i villici atterrano le porte, sbaragliano la guardia di Essex, e lo incatenano. Giorgio alla testa dei villici riconduce Maria alla reggia, dove è accolta con giubilo, ed il ministro è condannato a morte. Ella si contenta di esiliarlo, premia la fede dei villici, e sposa il conte di Lenox.

15, 16 *aprile*.

Replica ne' suddetti teatri.

17 *detto*.

s. Moisè Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Gli amori del Filosofo*.

18 *detto*.

o. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Il Compleanos*.

19 *aprile*.

s. Moisè. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *La caduta di donna Elvira con Truffaldino commensale de' mostri, e Capocaccia.*

20 *detto*.

s. Moisè. *Gli Originali.* — Seconda. *La Bottega di Caffè*, farsa del signor Foppa, musica del signor maestro Gardi.

s. Gio. Grisostomo. *L'amor paterno e la legge*; ossia *il padre ed il Soldato*, del signor avvocato Carlo Federici; mai più rappresentata. *Argomento*: Il generale Deson spedito in Irlanda per sedare una ribellione, teneva ordine dalla corte di non dar quartiero a chiunque vestisse la divisa dei ribelli. Dopo una sanguinosa azione, e nell'esame de' prigionieri feriti vien presentato al generale un giovanetto, che da lui interrogato lo riconosce per l'unico suo figlio da lui lontano da qualche tempo. Il padre non ha cuore di condannarlo, e lo consegna al Parlamento lusingandosi di ottener grazia. Ma disperando per la probità dei giudici, propone al figlio una fuga che questi costantemente ricusa volendo piuttosto morir di veleno. Il padre ricorre nuovamente al Parlamento, e intanto il giovane è visitato nel suo carcere dalla sua amante, e dalla madre di lui che abbandonata dal marito andava in traccia del figlio, ed esse lo distolgono dal pensiero di avvelenarsi. Intanto il padre è costretto a condannarlo, ed è per eseguirsi la sentenza, quando arriva un rescritto reale che assolve tutti i ribelli. Il giovane sposa la sua amante, ed il generale si riunisce alla moglie.

21 *detto*.

s. Moisè. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *La Famiglia indiana*.

22 *aprile*.

s. Moisè. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *La Donzella di Lipria*, ossia *Carlotta calunniata*. Parte prima.

23 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

24 *detto*.

s. Moisè. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Carlotta oppressa*. Parte seconda.

25 *detto*.

s. Moisè. Alla seconda farsa sostituì. *Gli opposti caratteri*.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

26 *detto*.

s. Moisè. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Infedeltà e vendetta*, favola con maschere e balli.

27 *detto*.

s. Moisè. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Carlotta vendicata*. Parte terza.

28 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

29 *detto*.

s. Moisè. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *I contratti fatti e disfatti dalla sagacità di Brighella, con Arlecchino disperato per non poter riscuotere i suoi crediti*, commedia dell'arte.

30 *detto*.

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Le prigioni di Lamberga*, commedia del signor Camillo Federici.

1 *maggio*.

s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. Replica.

2 *detto*.

s. Moisè. *La Bottega di Caffè*, seconda: *Gli Sposi infatuati*.
s. Gio. Grisostomo. Replica.

3 *detto*.

s. Moisè. Replica; pospose le farse.
s. Gio. Grisostomo. *Arlecchino e Brighella impegnati per favorire gli amori del loro padrone, con Arlecchino finto Scimiotto, e Brighella ciarlatano*.

4 *detto*.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Pirro e Polissena*, azione eroica spettacolosa di Antonio Martin Cuccetti; mai più rappresentata. *Argomento*: Morto Achille per tradimento di Paride sul punto che stava per sposar Polissena, Pirro per vendicare il padre, uccise Priamo, e giurò di annientare tutta la di lui famiglia. Vista però Polissena se ne invaghì, ed ella pure gli corrispose. Fremevano i greci, ed Ulisse particolarmente; ma Pirro in onta alla fede data a Climene dichiarò in faccia al consiglio di voler Polissena in isposa. Ulisse adopra tutte le arti di cui è capace per opporsi; ma Pirro scoperte le di lui trame, rinforza vieppiù il suo amore. Il sacerdote Calcante, le rinfaccia i suoi giuramenti, e lo minaccia dell' ira dei numi; Pirro sempre più insiste, e domanda un sacrifizio per effettuar in esso il suo matrimonio. Ulisse si rivolge a Polissena e cerca di ispirargli gelosia, assicurandola di più, che Pirro non per altro vuol farla sua sposa, che per sacrificarla più facilmente alla sua vendetta. Pirro giunto al templo, e trovata mesta l'amante gliene chiede ragione, ed ella ingenuamente le

confessa i conceputi sospetti. Egli le rinnova i suoi giuramenti, e fremente contro di Ulisse la prende per mano, e la conduce all'ara. Sorte Calcante, e lo tragge a forza nel sotterraneo dov'è la tomba del padre. Trema intanto Polissena, e vuol incontrarlo, ma è trattenuta da Pirro, che come invaso dalle furie cade sui gradini del sotterraneo, e nel cadere abbandona un foglio che vien raccolto da Polissena; egli è scritto col sangue e dalla mano di Achille, il quale domanda a Pirro il sacrifizio di Polissena. Pirro combattuto dall'odio e dall'amore l'ultimo alfine trionfa, e vuol condur seco Polissena al campo. Ulisse vuol fargli comparir rea di tradimento l'amante, cogliendola egli stesso con un ferro da lui fattogli pervenire alle mani con inganno mentre Pirro dormiva. Questi cade nel laccio, e fa arrestar Polissena, ed è per sacrificarla al padre quando giunge Calcante che gli dice essersi il sacrifizio compiuto colla volontà, e che la collera degli Dei, e l'ombra del padre sono già placati.

5, 6, 7, 8 *maggio*.

Replica ne' suddetti teatri.

9 *detto*.

s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Lauretta di Gonzales*.

10 *detto*.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Filidarco re delle Isole solitarie*.

11 *detto*.

s. Moisè. Ultima recita.
s. Gio. Grisostomo. *Il Chirurgo di Aquisgrana*.

12 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Il Matrimonio per polizza di cambio*. Ultima recita.

FINE DELLA PARTE PRIMA DEL NUMERO I.

5

AGRIPPINA

TRAGEDIA

INEDITA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

AGRIPPINA.

NERONE.

OTTAVIA.

BURRO.

LUCIO AGGERRINO.

ANICETO.

CORTIGIANI,
LITTORI,
GUARDIE GERMANE,
SOLDATI PRETORIANI,
MARINARI,
} che non parlano

La scena è in Bauli.

ATTO PRIMO.

Atrio nel palazzo di delizie degl' imperatori a Bauli, aperto nel fondo, che mette ad ameno giardino, con veduta del mare.

SCENA I.

AGRIPPINA, LUCIO.

AGI. Pace consigli a me? Qual pace?
LUC. Quella
Che su di questi ameni colli, al piede
Lambiti dalla placida marina,
Trovar può un' alma forte, dalle cure
Pungenti scevra, in ozio amico, e lunge
Dal fallace splendor di corte iniqua.
AGI. Questa pace proponi? A chi? alla figlia,
Alla suora, alla moglie ed alla madre
Dei cesari di Roma? A lei che nacque
Alla gloria, all' impero: il cui volere
Ai decreti fu norma del Senato,
Ai pontificj oracoli, alle mosse
Delle romane legïoni, ai voti
De' popoli soggetti, ed alle istesse
Leggi sovrane, ed ordini assoluti
Dei divi imperatori? Ad Agrippina
Posta in obblio da un figlio ingrato, scossa
Dal trono della terra, abbandonata
Dalla frequenza popolar, dal folto
Femminile corteggio, e delle insegne
Della grandezza, del poter, del fasto
Priva, che giovàn le delizie mai

D' Anzio, di Baia, di Miseno, o questo
Di Bauli albergo imperïal? Tu puoi
Creder, che delle idee vane d'ameno
Soggiorno, di riposo, di tranquilla
Vita, sol grate ai futili seguaci
Del peripato, e della stoa, vaghezza
Prender mi possa, o fido Lucio, dopo
Il claudiale flaminato, i fasci,
I littori, la guardia de' germani,
Le incoronate immagini, i tributi
Del Senato e del popolo, i legati
Dei monarchi dell' Asia, e della Libia,
E gli omaggi del mondo!

Luc. Il so ch' empiesti,
Eccelsa augusta, anzi riempi ancora
Del tuo gran nome il domito universo.
Ma i tempi or son cangiati. Oggi Nerone
Sa comandar senza di te...

Agr. Pur troppo
Lo sconoscente, or più colei non cura
Che gli die vita, e regno. Anima ingrata!
Che non feci per lui? Quante non ebbe
Fulgide prove, o Lucio, del materno
Sviscerato amor mio! Quante fatiche,
Quante vegliate notti, quante pene,
Quante cure indefesse, quanti colpi
Arditi, e il dirò pur, quanti delitti
Non costommi il voler locarlo in trono!
Io l'aure a respirar sola il condussi
Della cesarea corte, e come figlio
Io lo feci adottar dal divo Claudio
A me consorte, e zio. Questo imbecille
Canuto imperator, io, dispogliando
Per troppo amor d'ogni pietade il cuore,
Io stessa avvelenai. Nel gran momento
Io tenni stretto al sen con finto pianto
Dell'impero di Roma il vero erede

Britannico infelice, onde mostrato
Fosse al pretorian campo Nerone,
E salutato augusto. In lui trasfusi
Perfino i dritti del cesareo sangue,
E la tenera Ottavia, oggi sprezzata
Dall'empio al par di me, l'illustre figlia
Di Claudio estinto, a cui tenni celato
Il modo ogn'or della paterna morte,
Io condussi al suo letto. Io spinsi a Dite
I due Silani, il buon Narciso, e quanti
Potean dar ombra ...

Luc. E che vai tu narrando
Cose a me in parte, in parte a tutti note?
E chi non sa che il tuo Neron l'impero
L'ebbe da te? Che s'ei ponesse il mondo
A' tuoi pie non farebbe altro, per Giuno,
Che renderti i tuoi doni? Ma se calca
Oggi Neron la strada dei tiranni,
Se diverso egli è sì da que' bei giorni
Ne' quali, oh rimembranza! egli sul Tebro
Incominciò a regnar, se fin disprezza
Così tenera madre, e se a cotanti
Tuoi benefizj ei si dimostra ingrato,
Che vuoi tu far?

Agr. Che far vogl'io?

Luc. T'è forza
Portarlo in pace, e in questi ameni luoghi
Ozio, e riposo di privata vita
Goder tranquilla.

Agr. Ah no, Lucio, non posso.
Come! Le mie sventure a questo segno
M'avviliranno! E credi tu ch'io sia
Dimentica di me? No, no, l'ingrato
Mi vegga, m'oda. Io rinfacciarli voglio
Sì nera ingratitudine; il mio sdegno
Vo' seco disfogar; e s'ei non m'ode,
Udranno i dritti miei, le mie querele

Il popolo, il Senato, il mondo intero.
LUC. Qual funesto pensier? Qual rischio grande!
Del figlio tuo l'altera giovinezza,
L'irritato poter... Ah, temi, augusta...
AGR. E che mi parli, o Lucio? Ad un fantasma
Ch'io stessa fabbricai tu vuoi ch'io tremi!
Io, che questo gentil lisciato Giove,
Che non ancora udì lituo guerriero,
Nè grido eccitator della battaglia,
Posi sul trono? Io che gli diei sua possa,
E insegnai sola all'inesperta mano
La folgore a drizzar!
LUC. Ma troppo or dotto
E' dovunque a vibrarla. Io già non voglio
Mai sospettar, che contro ad una madre,
Che l'esser diegli... Ma... suonano ancora
Le volte, oh dio! della romulea reggia
Dei moribondi gemiti del nostro
Immolato Britannico...
AGR. Che colpo
Fu quello al mio poter! Di Claudio un figlio
Era un fantasma necessario a Roma,
Utile a me per raffrenar lo spirto
Torbido di Nerone. Egli a lui porse
Letal bevanda, ed io, ciel! la sua morte
Impedir non potei.
LUC. Quale funesto
Esempio!
AGR. E che? Mi si prepara forse
Sorte simile? E da Nerone? E il credi!
LUC. Crederlo non vorrei. Ma ti rammento
Quella notte secreta in cui (presente
Io v'era ben, lo sai) tu, incoronata
Le tempia di cipresso, in quell'arcana
Stanza scendesti e sotterranea, ed ivi
Compiesti orrendo sacrifizio ai negri
Numi d'Averno. Allor con mormoranti

Barbare note Pluto, Erebo, e Cao,
E i Lemuri invocasti, onde squarciato
L'oscuro vel dell'avvenir potessi
Chiarò veder quale dovea sul figlio
D'Enobarbo, e di te pender destino.
Tal fu la spaventevole risposta:
La madre perirà, se regna il figlio.
Tu soggiungesti allor. *Pera la madre,*
Ma il figlio regni. Ei regna; in una parte
L'oracolo è compiuto. E l'altra in mano
Dei Numi.

AGR. Di' dell'immutabil Fato;
E se la morte mia da lui fu scritta
Sull'eterno adamante, ogni consiglio
E' vano, ed a sottrarsene non vale
Accorgimento uman. Ma dimmi: forse
Quella voce infernal prescrisse il tempo
Del mio morir? Forse annunziò che il colpo
Saria scagliato da Nerone? Ah, sgombra
Sì strane larve. E' sconoscente il figlio,
Ma snaturato a segno tal nol credo.

LUC. Voglianlo i Dei!

AGR. Chè, se lo fosse ancora,
Verrebbe meno ad Agrippina in faccia
L'uccisor di Britannico. Non anco
Questo possente imperator del mondo
Disimparò a temermi.

LUC. In alma cruda
Spesso è il timor, più che l'ardir funesto.

AGR. Ma sai tu ben, benchè da lui sprezzata,
Quanto io mi possa ancor? Chi nel dar ebbe,
Lucio, tanto poter, oggi potrebbe
Con un poter egual ritorsi il dato.
Nel senato vi sono un Trasea ancora,
Ed un Vetere, e un Cassio, ed un Sorano,
Menti d'antico getto e ancor romane,
Stanche del giogo, ad un mio cenno pronte,

E di tutto capaci. Io mover posso
Otto possenti legïon, fedeli
Al mio gran padre, e a superare avvezze
Della fredda Lamagna i ghiacci eterni.
Con quattro non men forti, e non men fide
Per riverenza antica a me, combatte
Il Parto nell' Armenia per mia scelta
Il prode Corbulon. Quelle d' Egitto,
Quelle di Mesia le virtù sublimi
Di lui ch'esse chiamar nuovo Alessandro
Certo non obbliaro, e perfin sappi
Che del divo Germanico alla figlia
Anco il pretorian campo s'inchina.
LUC. Tutto m'è noto. Ebben, da ciò che mai
Pensi dedur?
AGR. Se tutto questo io volgo
A mio favor, se il mio letargo, nato
Dalla ben giusta mia sorpresa ai nuovi
Strani modi del figlio, io scuoto alfine;
Che farà questo incoronato Adone,
Or citarista lezïoso, or mimo
Procace, sempre alle lascivie in preda,
Ed invescato negli abbietti amori
D'Atte liberta, e di Poppea, rifiuto
Di un Ruffo, e di un Otton? M'opporrà forse
Que' vili adulatori, quei lenoni,
Que' sicofanti timidi, que' schiavi
Che il circondano ogn'or? Vagliono i miei
Canuti senator, Calvisio, Iturio,
Senecion, Tigellino, o il duce delle
Navi Aniceto, quegli infami delle
Cesaree turpitudini ministri?
C' incontrerem fanciullo ingrato. Alfine
Vedrem se maggior uopo hai di tua madre,
O di que' tristi, e ancor dei duo sublimi
Regolatori dell' impero, e saggi
Appellati dal volgo. A danni miei

S' armino pure ed il severo Burro,
E il piacevole Seneca. Vedremo
Se gl'eserciti e Roma udran la mia
Voce ingenua, e i miei dritti; o la sudata
Eloquenza non tua che con pompose
Frasi distende, e alle tue labbra insegna
Il tuo maestro, e le politich' arti
Del tuo prefetto del pretorio.

Luc. Adunque
I sudditi vorrai contro Nerone
Tu stessa sollevar? Tu vuoi tuo figlio
Balzar dal trono?

Agr. Ah, Lucio, io lo vi posi.
Ei più non merta di regnar. Ma oh dio!
Frutto è Neron di questo seno, e frutto
E' delle cure mie, de' miei sudori
Nerone imperator. La sua grandezza
Opra è di me non men che la sua vita.
Questa io contemplo. I benefizj miei
Mal corrisposti, che dovrian l'ingiusto
Stringere a me, vieppiù stringonmi a lui.
Chiaro conosci, o mio fedel liberto,
Tutto il mio cor. Io voglio usar la forza
Sol quanto basti a far ch' egli rientri
Ver me ne' suoi primi doveri. Io solo
Vo' minacciarlo, sbigottirlo. Alfine
Su le ruine sue regnar non voglio,
Voglio seco regnar. Vo' che il potere,
Che usurpato han su lui Seneca e Burro,
Ritorni a me. Lo vo' figlio sommesso,
E qual da prima ei fu ligio a miei cenni;
Lo vo' prence miglior, miglior marito,
E miglior uom. Lo vo' da rei disgiunto
Compagni suoi, dalle sue Taidi oscene;
E tolto ai vizj suoi nefandi, a' suoi
Costumi infami, e a' crudi suoi diletti.
Se non fedele e tenero consorte,

Lo vo' almen rispettoso all'infelice
Del gran sangue de' Claudi ultimo germe,
Che ne' disprezzi suoi meco congiunta
Qui piange il suo destin.

LUC. Difficil opra
Tu tenti, e perigliosa.

AGR. [*vedendo Burro*] In Bauli Burro?
Che vuol da me? Lasciami seco; vanne
Alla dolente Ottavia, e le sue pene
Procura allegerir.

LUC. [*parte*]

SCENA II.

BURRO, AGRIPPINA.

AGR. A che ne viene
Nel secreto di Bauli ermo soggiorno
Del pretorio il prefetto? A me dinanzi
Il gran Burro che vuol?

BUR. Precedo a Baia
L'imperator, che le quinquatrie feste
Colà si porta a celebrar. Nel mio
Passaggio a tributarti io vengo, augusta,
Gli omaggi miei.

AGR. Gli omaggi tuoi? Disdegno
Omaggi simulati. E' vano meco
I tuoi sensi mentir.

BUR. Burro non mente.

AGR. Che può far altro in faccia mia chi vive
In scellerata corte, in mezzo a frodi,
A ingiustizia, a rapine, a fatti atroci,
Chi consiglier, regolator, compagno
E' di Neron?

BUR. Tu di Neron sei madre.

AGR. Madre sprezzata.

BUR. Tu nol merti.

AGR. Il senti

Tu, ch'io nol merto?

BUR. Te lo ripeto.

AGR. Eppure
Sprezzata io son.

BUR. Men duol.

AGR. Tu il brami, e il vuoi.

BUR. Io, signora?

AGR. Sì, tu. Troppo era grave
All'alterigia tua, suddito audace,
Che Agrippina col figlio il fren regesse
Dell'impero del mondo. Or tu lo reggi
A Seneca congiunto. I miei disprezzi,
Se da essi il vostro alto poter ne nasce,
Certo esser den vostri consigli.

BUR. E troppo
Ingiusto il torto, o donna, perch'io curi
Di purgarmi, e di quanto or tu m'apponi
Troppo son io maggior.

AGR. Certo, o tu approvi
Il dispregio ch'io soffro, o non è vero
Che da consigli tuoi dipenda ogn'ora
Nell'opre sue Neron.

BUR. Sì male ancora
Conosci il figlio tuo? Non è Nerone
D'indole tal che governar si lasci
Da servi suoi. Piacesse pure ai numi
Ch'egli fosse più docile ai consigli
Di Seneca, e di me: se come un giorno
Facile ad essi ancor porgesse orecchio,
Saria qual era un dì, saria di Roma
La delizia, e l'amor. L'intero mondo
Saria di lui contento, e tu... ma forse
Non so se tu contenta appien saresti.

AGR. Come? perchè?

BUR. Brami parlar sincero?

AGR. Lo voglio.

BUR. Perchè amor, stima, rispetto

Vorrei che il figlio ogn'or per te nutrisse;
Ma da tuoi cenni dipendenza cieca
Non saprei consigliargli. In mutua pace
Bramerei che viveste, e ch'egli ogn'ora
Figliïal tenerezza a te mostrasse,
Gratitudine, affetto. Ma lontano
Dal conceder sarei, che da un tuo cenno
Dipendesse la sorte de' mortali;
Che ad ogni tuo capriccio entro il palagio
S'adunassero i padri, onde coperta
Da un vel misterïoso aver tu parte
Potessi dello stato ai venerandi
Decreti del Senato; nè che adorna
D'ogni più gaio femminil corredo
Tu t'affrettassi, onde ascoltare assisa
Sulla sedia curule a canto al figlio
Gl'Armeni ambasciatori.

AGR. Indegna io sono
Di dominar?

BUR. Quando Nerone al campo
Guidai per tuo comando, ei da' soldati
Fu salutato imperator.

AGR. Ma questo
Nol deve a me? Nol feci io tal?

BUR. Se il festi
Tu imperator, voler dei ch'egli imperi.

AGR. Imperi, ma con me.

BUR. Somma potenza
Non si divide.

AGR. La divise Claudio.

BUR. Anzi egli tutta a te la cesse; e Roma
Ne sa gl'effetti.

AGR. In ver di lui che prima
Me la concesse, e poscia or la mi toglie,
E più giusto l'impero. Approva l'opre
Nefande di mio figlio, approva tante
Ribalderie, rapine, orrendi esempj

D'atrocità, le sue lascivie approva
Ed i miei torti, e quei d'Ottavia. Ah, Burro,
Tu pur mi sprezzi, e tu mi sei nemico.
BUR. T'inganni. Allor che il troppo altero ingegno
In te donna condanno, io non approvo
I vizj di Neron. Su d'essi io fremo
Co i pochi buoni, e sopra tutto è grave
A questo cor sua noncuranza a moglie
Chiara per sangue e per virtude, e degna
Ben di miglior destino. Io tuo nemico
Non sono, e sebben parlo a te sincero,
Di te ragiono in altra guisa al figlio.
Forse mi dei più che non pensi, e guari
Non ha ch'io te ne diei lucido esempio.
Quando accusata al figlio tuo tu fosti
Da Paride istrione, e da Silano
Di congiure contr'esso, e di ribelle
Disegno di voler locar sul trono
Di sposa colla man Rubellio Plauto
Discendente d'Augusto. Io frenai l'ira
Che subita avvampava, e cadea forse
Sopra di te. Fu dato a me il giudizio
D'accusa tal. Ti giudicai, t'assolsi.
Nell'assolverti, è ver, non fei che quanto
La giustizia chiedea. Ma in questi tempi
Tal opra è rara, ed io lasciar potea
All'ira di Neron libero il varco.
Vedi Agrippina, che nemico tuo
Burro non è. Ma se la tua salute
Brami, blandisci il figlio, a lui ti mostra
Sommessa più, non l'irritar.
AGR. Sommessa
Al figlio mio, che per me regna? I tuoi
Timidi avvisi ancor vorran che in preda
Mi doni alla viltà? Senti, di nulla
Sulla terra mi cal, se di quel trono
Che con tante fatiche e tanti stenti

Al figlio procurai non sono a parte.
Tu mi conosci, o Burro. Io vado. Forse
Conosceranmi appien Nerone, e Roma. [*parte*]

SCENA III.

BURRO.

La madre è altera e intraprendente. E' il figlio,
Timido, e crudo. Oh, quali orror preveggo!
Qual serie di delitti! Ah, tutto questo
Ben predissero a me le inceste nozze
D' Agrippina con Claudio, e di Nerone
L' adozïon pestifera. Oh, superni
Numi indigiti, oh Vesta, ah voi dal Tebro
Tante sventure allontanate.
[*vedendo Ottavia*] Vieni,
Puro Cesareo sangue, Ottavia augusta,
Oh, in sì corrotti tempi della prisca
Virtù romana, unico esempio.

SCENA IV.

OTTAVIA, *e* DETTO.

OTT. Oh, Burro,
M'è dolce il rivederti. E qual novella
Hai di Neron?
BUR. Fra pochi istanti in Bauli
Egli sarà per passar indi a Baia
Di Pallade Minerva.
OTT. E con quai sensi
Egli ver me sen vien?.. Ma no, deh, prima
Dimmi, che fa? Qual vita mena in Roma
Il mio signor?.. Tu taci!.. e mesto il ciglio
Mi volgi ond'esce trattenuta in vano
Qualche pietosa lacrima? T'intendo;

Ma parla pur, narrami tutto. Io voglio
Tutto soffrir. Lo so, me sventurata
Non cura più l'imperator, di nuove
Beltadi accorte e lusinghiere, e d'ogni
Artifizio maestre acceso, e immerso
Ne' piacer ricercati, i schietti vezzi
Or più apprezzar non puote, e il cor sincero
D'una tenera sposa! Or via parola
Fammi di lui, ten priego. Già quel tristo
Silenzio tuo del par, che ogni tuo detto
M'è lancia al cor.

Bur. Oh, virtuosa donna,
Ben d'altra sorte, e d'altro secol degna,
Che vuoi ch'io dica? In vano ogn'or si tenta
Da Seneca e da me di ricondurlo
Sul sentier di virtù ch'egli ha smarrito.
Or più del giusto e dell'onesto i semi
Non germogliano in lui. La più scorretta
Vita conduce, e dei piacer dal seno
Detta le stragi, e omai vince le furie
Di Tiberio, e di Caio. Ah, Ottavia, indegno
Sempre si rende ei più di te, che sola
Vanti sangue divino, e augusti dritti
Da te trasfusi in lui.

Ott. Dritti infelici,
Se mi rendon la più misera donna
Che al mondo viva. Essi retaggio infausto
Sol mi lasciar di lacrime e di guai.
Oh, Burro, avvezza alle mie pene io sono,
E a veder disprezzato il più costante
Amor di moglie. Ad un eterno pianto
Condannata son io. Ma almen se queste
Sembianze mie sono odïose al mio
Crudo signor, fosse il suo sol delitto
Quel d'obbliar l'affetto mio; dolente
Nè sarei sì, ma men dolente s'egli

Calcasse ancor la retta via, s'ei fosse
Di Roma il prence, il cittadino, il padre,
Non l'eccidio, e il terror. Priva de' suoi
Teneri amplessi ov'io pur fossi, ai scarsi
Meriti miei ne darei colpa, e almeno
Potrei vantarmi che il signor del mondo,
Che nel cesareo talamo m'accolse,
Che tutto ancor questo mio cor possiede,
Che mai di amar non cesserò, de' vinti
Popoli forma le delizie, e regna
Glorioso e felice.

BUR. Oh, qual virtude!
Tanto amor dunque anco al tiran tu porti?

OTT. Burro, lui solo amai. Quando ad amarlo
Appresi, tu ben sai s'egli era degno
Dell'amor mio. Tempi felici! Dolci
Memorie ora converse in lutto amaro!
Rammentati qual'ora ei de' primieri
Dì del suo impero si prefisse a norma
Gl'ultimi dì d'Augusto..Ei sol rivolto
Era al pubblico ben! Mite ascoltava
De' cittadini le querele, e giusto,
E ponderato ogni giudizio uscia
Dalle sue labbra, e se mortal sentenza
Dovea firmar, pietoso ei desïava
D'ignorar l'arte di trattar la penna.
Egli il natìo poter reso al Senato
Ne venerò i decreti, e nei lor sacri
Dritti ristabilì l'ordine equestre;
La plebe, e le provincie. Egli ai soggetti
Troppo aggravati popoli clemente
Scemò i tributi. Egli frenò l'ardire
De' sicofanti, ne' passati imperi
Tanto possenti, e della Papia legge
Gl'empj assurdi abrogò. L'erario aperse
Ei dello Stato alle bisogna. Ai vecchi

Sol-

Soldati, e stanchi dalle lunghe guerre
Gli ubertosi donò d'Arizio campi;
Ai senatori dall'inopia oppressi
Per sostener la dignità del grado
Annuo assegnò stipendio, e liberale
Ai cittadin più grami i suoi tesori
Non risparmiò. Lo benedisse Roma,
Il mondo l'adorò. Tal era, o Burro,
Tal era il mio Neron quando ad amarlo
Incominciai. Quando una volta sola
Ama un cor come il mio, quando ama oggetto
D'amor sì degno, estinguere non ponno
Sopravegnenti colpe un ardor nato
Nel sen della virtù! Ti giuro, amico,
Che se il mio sangue ricondur potesse
Nerone al retto oprar, tutto con gioia,
Tutto lo verserei.

Bur. Qual donna! Il pianto
Frenar non posso. Oh, quanto sei diversa
Dall'altera Agrippina!

Ott. Ella è infelice
Al par di me. Ben a ragion si lagna
Che la disprezzi un figlio tal, che tutto
Solo a lei deve. Ella divide meco
Le ambascie sue, ma il suo caratter fiero
Fa che il suo duolo avvampi in ira, e al mio
Resta l'ingrata libertà del pianto.

Bur. Se nuovi orror veder non vuoi procura
Di calmarla. A lei vanne. Il Ciel t'aiti,
Eccelsa donna. Ad incontrare io vado
L'imperator. Vicino a lui mi tiene
Sol carità di patria, onde frenando
Gl'impeti suoi qualche innocente sangue
Talvolta risparmiar. [*s'incammina*]

Ott. Che! Non poss'io
Teco venir?

Bur. Non si disdice a sposa

Il consorte incontrar. Non so da lui
Come accolta sarai. Che che ne nasca
Vieni, se il vuoi. Chi sa? Gl'eterni Dei
Prendanti in cura.

OTT. Oh, Burro, egli è mio sposo.
O pietoso, o crudel vederlo io bramo. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

AGRIPPINA, OTTAVIA.

AGR. Figlia, che tal benchè di me non nata
Poss'io chiamarti, poichè figlia sei
Del mio consorte, e sposa di mio figlio,
Ahi, figlio ingrato! Or di', dunque il vedesti?
OTT. Madre, che tale per amor mi sei,
E per comune ambascia, io sì lo vidi
Mentre dalla superba aurata prora
Ei pose il piede a terra! Egli era cinto
Di maestade imperatoria, e ardea
Di porpora, e di gemme. Era cerchiato
Da numerosa splendida corona
Di cortegian lussureggianti. I mimi,
I citaredi, gl'istrion confusi
Eran tra lor. Lo precedeano orrendi
Littori, e il seguia stuol folto di schiavi,
Di liberti, di guardie, e di soldati.
Oh, quanti io vidi nuovi volti ignoti
Alla corte paterna, ed alla sua
Ne' primi dì del suo felice impero!
A Neron primo appresentossi Burro.
L'accolse. Ricusar ei non poteva
Del pretorio il prefetto! A lui guidata
Fui dalla man di Burro istesso. Umìle,
Tremante m'accostai, volea... ma, oh dio!
Madre, Nerone, il mio Neron d'un gūardo
Appena mi degnò. Trascorse, e vidi
Un riso schernitor su tutti i volti
De' suoi seguaci. Oh, qual funesto incontro!
Madre, quanto dolor!
AGR. Barbaro! vedi

Se l'umiltà ti giova? A quale oltraggio
Il gran sangue de cesari esponesti!
Io non m'abbasso ad incontrarlo. Ei deve
A me venir. Qualora al mio cospetto
Ei si presenti, udrà parlare a lui
La vedova di Claudio, la sorella
Di Caio, di Germanico la figlia,
E la madre, che a lui diè vita e impero.

OTT. Ah, pensa per pietà quali funesti
Effetti nascer pon da questo sdegno
Per te stessa, per lui, per me, per Roma.
Rifletti a quanto il saggio Burro...

AGR. Invano
Di ciò favelli a me. Non so di Burro
I consigli apprezzar. Egli consiglia
Anche Neron.

OTT. Ma sempre al retto, e s'egli
A Seneca ed a lui porgesse orecchio
Felici noi..

AGR. Ciò dir non so. Ma alfine
Io voglio seco disfogar quel chiuso
Rancor che mi divora. Ad ogni costo
Vo'farlo rientrar negli obbliati
Doveri suoi.

OTT. Se d'ottener ciò brami
Cangia, credilo a me, cangia consiglio:
Dolce ti mostra.

AGR. Sì, con dolci modi
Ottenni assai, tu pur molto ottenesti.

OTT. Non favellar di me. Misera! Io sono
Oppressa dal destin. Io mai non ebbi
Su lui la possa, che tu avesti un giorno.
Favella a lui da madre pur, ma tempra
Con parlar mite, e con soavi modi
La tua materna autorità.

AGR. Nerone
Tu ancor ben non conosci...

SCENA II.

LUCIO, e DETTE.

LUC. A questo luogo
S'invia l'imperator. Egli richiese
Dell'augusta sua madre.
AGR. Ottavia, parti.
OTT. Allor, che il pie qui volge il mio consorte
Deggio dunque partir?
AGR. Potresti forse
A troppo dispiacevole congresso
Esser presente.
OTT. Ah, no...
AGR. Mia più che figlia
Vanne. Potrebbe a te Agrippina imporlo,
Ma ten priega.
OTT. Tu il vuoi. Con pena io parto.
Santa dea Viriplaca, ah, tu componi
Discordia sì terribile; tu calma
L'ire del figlio, ed i materni sdegni;
Fa loro udir le prepotenti voci
Del sangue e di natura, e ad essi ispira
Sensi di pace, e di amistà. [*parte*]

SCENA III.

NERONE, ANICETO, CORTIGIANI, LITTORI, SOLDATI, LUCIO, AGRIPPINA.

NER. [*si avanza in aria maestosa, per abbracciar con sostenutezza Agrippina*]
AGR. Ti scosta. [*lo ributta con gravità*]
NER. Come?
AGR. Vieni a tua madre tu?
NER. Sì.
AGR. E dopo

Lungo girar di lune, a parlar meco
Vieni in tal guisa? E che? Tra figlio e madre
Dovrà seguir colloquio alla presenza
Di tanti estranei testimon? Tu dunque
Tutta la corte tua teco conduci,
Perchè Agrippina in te non vegga il figlio,
Ma sol l'imperator.

NER. [*ad Aniceto*] Guardia fedele
Vegli agl'ingressi. A ogni mio cenno pronto
Stati Aniceto tu. Partite.

ANI. [*parte coi Cortigiani, Littori e Soldati*]

AGR. [*fa cenno a Lucio che parta*]

NER. Madre
T'abbraccio.

AGR. [*ricevendo freddamente Nerone fra le braccia*]
Dimmi, è quest'amplesso figlio
D'amor veracemente, e del dovuto
Rispetto figliàl?

NER. Quale richiesta?

AGR. Quale conviensi ad una madre offesa
Obbliata da te, da te confusa
Con la folla dei sudditi, privata
Degli onor suoi, del suo poter, ver cui
Tu più non serbi riverenza e affetto,
Di cui tu scordi i benefizi, e i doni,
E corrispondi indegnamente ad essi
Con negra ingratitudine.

NER. Tu sei
Sempre eguale a te stessa.

AGR. E tu diverso
Da quel che fosti or sei.

NER. Sì, perchè alfine
Apersi gl'occhi in sulla tua sfrenata
Ambizïon, perchè conobbi i fini
Perigliosi per me delle tue mire,
Perchè or non lascio in piena tua balìa
L'impero e me, perchè d'esser conosco

Io l'arbitro del mondo.

AFR. E chi ti rese
Arbitro, di', del mondo?

NER. Se l'impero
A me tu desti, io mel conservo, e il rendo
Mio daddovero. Io del tuo don quell'uso
Faccio, che far se ne convien. Vo'evi
Che ogn'ora io fossi imperator di nome,
E tu l'impero dominar? Bel dono
Stato alior fora il tuo! Madre, sul trono
Fermarmi io deggio; ogni superba fronte
Abbattere, e perfino a un tuo capriccio
Di nuocermi il poter torre a te stessa.

AGR. Ah, disleale, e che temer potevi
Tu da una madre! Oh diffidenza ingiusta!
Te figlio d'Enobarbo, te del trono
Non successor legittimo, te nato
Suddito di Britannico, te scelsi,
Ed in confronto del verace erede
Volli al soglio innalzar. E temer puoi
Che un'opra tutta mia struggere io voglia?
In corte di chi mai potrei secura
Credermi, e vita menar lieta, fuori
Che in quella di mio figlio? A chi far note
Opere tenebrose, e dal materno
Affetto mio prodotte sol, ma tali
Da non potersi fuor che da te figlio
A me madre accordar? Più non rammenti
Quanto sudor mi costi, e quante cure?
Non ti rammenti più ch' io ti diei vita,
Ch' io t'educai, ch' io l'aurea bolla al collo
Ti posi un dì, che a te garzon trapunsi
Io la pretesta, che t'addussi in corte,
Che l'imbecille imperator canuto
Costrinsi ad adottarti, ch' io ti feci
Console designar, che tutte al trono
Le vie ti lastricai? Ma le tue nozze

Con chi vero ti diè diritto ad esso,
E che infido or disprezzi, ma di Claudio
Il fin misteriöso, ed arti, e frodi,
E stenti onde a te dar l'impero, e torlo
Al vero successor, che da te s'ebbe
Con brutal crudeltà poscia la morte,
Dimmi figlio inuman, più non rammenti?

NER. Rammento ancor di più, rammento quanto
Oprasti poi per dominar tu sola
Roma, e il soggetto mondo, e i tuoi consigli
Secreti, e i tuoi raggiri coi primieri
Ministri dell'impero, e il fino ingegno
D'alzar i tuoi satelliti a importanti
Cariche, e gradi. Allor che ad essi io tolsi
I lor maneggi, e ne cacciai Pallante,
Scelta di Claudio, e ognor ligio a tuoi cenni,
Rammento i gridi tuoi, le tue minaccie
Di balzarmi dal trono, ed ai soldati
Britannico mostrar. E quando spento
Fu il rivale abborrito, ed immolato
Alla mia sicurezza, i nuovi tuoi
Artifizj rammento, ammassar oro,
Cercar soccorsi, accarezzar tribuni,
Centuriöni, senatori, e arcani
Con lor tener congressi, e cercar sempre
Renderti popolar. Alfin veggendo
Ogn'opra vana io mi rammento ancora
Quanto tentasti onde sedur me stesso.
Rammento le cercate ore seguaci
Dei fumi di Lieo, gli studiati
Sorrisi, e l'arti, e le lusinge, e i troppo
Fervidi baci, e i non materni amplessi.

AGR. Che m'osi mai rimproverar? Tu l'odi,
Giove Tarpeio? E non ha forse dritto
Chi l'impero ti diè d'esserne a parte,
Di dominar con te? Chi più sinceri
Consigli dar ti può dell' amorosa

Tua genitrice, del regnar nell'arte
Dotta per lunga esperienza? Indegna
Son di regger la terra? E non la ressi
Io per tant'anni?

NER. Or Claudio è polve ed ombra,
E passò il tempo, in cui per sua vergogna
Fu sostenuto da femminee mani
De' cesari lo scettro.

AGR. In ver la tua
Mano viril lustro gli aggiunge e onore.
Ah, ribaldo, dal dì fatale in cui
Volgesti il tergo a me, tu incominciando
A diventar crudele, esso divenne
Uno scettro di ferro. Altro non festi
Che ognor bruttarlo d'innocente sangue.

NER. Tu suora di Caligola, seguace
Degli esempj fraterni, tu m'accusi
Di crudeltà? Forse opre tue pietose
Sono i veleni dei Silani, o il lungo
Carcere di Narciso?

AGR. Oh dio! Che sento!
Ciò mi rinfacci tu? Chi fu cagione
Di questi, ben de' tuoi minori eccessi?
Il mio per te materno affetto, il mio
Ansio timore inaridì le dolci
Sorgenti in me della pietade, e il ghiaccio
Di mortal crudeltà strinsermi al cuore.
Tu per puro diletto il sangue spargi
De' cittadini, e nuove foggie inventi
D'orrenda ferità. Tu non contento
D'insanguinar lo scettro, ancor lo lordi
Di lascivie, e d'obbrobrj. Ah, veramente
Famoso imperator, che regger solo
Vuole lo scettro, ed i soccorsi sdegna
Di benefica madre. Una liberta
Finor li tenne, e or tienli un vile avanzo

Di più mariti. E quali son le imprese
Onde meritamente a te sul crine
Verdeggi il sacro allor? Quali trionfi
Menasti al campidoglio? Il milvio ponte
D' ogni immondezza rea schifo ricetto
Tra' frini oscene, e sordidi lenoni,
Tra le risse notturne che sul volto
Impressi ti lasciaro i turpi segni
Teatro è di tue gesta. Oh tempi! Oh Roma
Da me sacrificata!

NER. E mai non cessi
Di declamar tu dunque? E non rifletti
Che l'esser madre mia, troppa baldanza
Ti dà, che non è poco il soffrir tante
Importune censure? A quai voleri
Uniformarsi dee chi impera al mondo?
Nerone io sono, e l'universo è fatto
Per soggiacer a ogni mia voglia. Parmi
Di dirti assai. Finisci. Omai son stanco
Di garrir teco.

AGR. Ed io più assai miei detti
Al vento di gittar. Ma senti, poco
Tu m'involasti ancor nel tormi i fregi
Che pria mi concedesti, e che il Senato
Mi decretò. Se non ho a me d'intorno
La guardia de' germani, e i miei littori
Pendenti da miei cenni, il mio corcetto
Ancor mi resta. Altri saranvi in Roma
Che d'Agrippina all'autorevol voce
Ben sapranno obbedir. Pensaci, ingrato.
Io t'amo ancor, ma i sdegni miei rispetta,
E non ridurmi, o figlio, a un passo estremo.
[*parte*]

NER. A un passo estremo? E che? Madre superba,
Io ti conosco. Ed io signor del mondo
Quasi fanciul dovrò tremar di madre

A voce imperïosa? Esservi puote
Un freno al mio poter sommo?
[*chiama*] Aniceto.

SCENA IV.

ANICETO, *e* DETTO.

ANI. Cesare.
NER. Udii rimproveri, e minaccie
Di madre infurïata.
ANI. E tanto soffri?
NER. Io ne son stanco ormai.
ANI. Chi tutto puote,
D'ogni spiacer può liberarsi a un tratto.
NER. Che far?
ANI. D'uopo non hai de' miei consigli.
NER. Parla, lo voglio.
ANI. Se di questa altera,
E vïolenta donna alfin non sai
Liberarti, esser arbitro non puoi
Nè dell'impero, nè di te. Tu vedi
Che col torle gl'onori, col vietarle
Il domicilio in corte, l'influenza
Negli affari di Stato, l'aver parte
Del Senato ai decreti invan sperasti
D'abbatterne l'orgoglio. Ella ogn'or cresce
In superbia, in fierezza, e ardito il capo
Contro di te solleva ancor. Io posso
Asserirti, signor, ch'ella anco in Roma,
Nelle provincie, sul Senato schiavo,
Sul fluttuante popolo, sui prodi
Veterani soldati di suo padre
Ai cenni avvezzi, alto poter conserva;
Poter tanto più a te funesto, quanto
Meno da te lo riconosce, e suo
Stabil poter lo chiama. Ella con questo
Forse anco a danno tuo novelli onori

Ben saprà procacciarsi.

NER. Ebben?

ANI. Tu dunque
Signor, sciegliere or puoi, tra l'esser vero
Imperatore, od uno schiavo adorno
Di manto imperial. Quando la madre
Tu voglia conservar t'è duopo a suoi
Cenni obbedire in tutto, e alle sue voglie
Uniformar le tue. Quindi dar bando
Convienti ai tuoi diletti, ai giuochi, ai scherzi
Ch'ami cotanto, e a tuoi piacer giocondi;
Quindi giacerti sempre a Ottavia in seno
Nè fruir d'altri mai, che de' noiosi
Amplessi suoi. Quindi scacciar Poppea
Quella vaga beltà che t'innamora,
Che ti costa cotanto, e che bramavi
Condur sul trono, e incoronar.

NER. Nerone
Ciò potrà far giammai. Rovini il mondo
Pria che ciò segua.

ANI. Eppure ad altro prezzo
Placar non puoi certo il materno sdegno.
Nè creder già, che sdegno tal si sfoghi
Solo in lagni e in rimproveri, che celi
Il suo rancor, e in Bauli si rimanga
Inutilmente a fremere. Paventa
Quel che in Roma può far. Io già t'esposi
Quanto è possente ancor.

NER. Ebben da Roma
Lunge vada costei.

ANI. Sì, perchè allora
Sollevi le provincie.

NER. E' ver. Deserta
Isola accolga le sue furie.

ANI. E quale
Isola v'ha così rimota, e fuori
Dell'umano commercio, a cui non giunga

La fama di costei? Qualunque luogo
A esiglio suo scieglier ti piaccia, il centro
Sarà de' tuoi nemici. Ah, deh perdona,
Gran cesare, al mio zel, ma un fido servo
Chiesto dal suo signor svelar gli deve
La nuda verità. Rubelio Plauto,
Quel pretendente altier che vanta il sangue
D'Augusto, ed aspirò sempre all'impero,
Ei vive ancor. Sospetto avesti ancora
Che con lui congiurasse un dì Agrippina.
Fu assolta allor; decidere non voglio
Se a torto, o se a ragion. Ma troppo è chiaro
Ch'ella nel suo furor, quel che allor forse
Non fece, oggi farà. Tolgan gli dei
Ch ella con mille squadre a incoronarlo
E a dar sul trono a lui la man di sposa
Non venga, e a te rapire impero e vita.
Ed aggiungi di più, che a ragion temo
Ch'ella corrispondenza abbia secreta
Col forte Corbulon, che le romane
Armi comanda nell'Armenia. In breve
Ciò potrò porti in piena luce.

NER. [*timido*] Oh quale
Formidabil scoperta! Ah troppo vero
Mi parli tu! Perdere impero e vita?
Che far si può?

ANI. Lo dissi: o ti conviene
Esser ligio a suoi cenni, o pur di lei
Liberarti del tutto.

NER. [*dopo lunga pausa*] Ho già compreso:
Vo' però consultar Seneca, e Burro.

ANI. Sincero io ti parlai. Seneca è pieno
Di soffiche follie; Burro è severo,
Ed affetta giustizia ai gran cimenti
Importuna talor.

NER. Vanne, Aniceto
Procura di scoprir più che ne puoi

Dei materni disegni, e sopra tutto
Cerca prove trovar de' suoi maneggi
Con Corbulon. T' affretta ...

ANI. [*parte*]

NER. Ella è mia madre ...
Vaglion ben più di lei vita, ed impero. [*pensoso parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

NERONE, BURRO, LITTORI.

NER. Burro mi spiaci tu.
BUR. Perchè mi chiedi
Dunque consiglio, se inaudito eccesso,
Onde freme natura al sol pensarlo,
Fitto in pensier ti sei? Spiegherò franco
Sempre dissenso, orror dove mi chiami
A parole di sangue.
NER. Io non ti dissi
Di voler la sua morte. Ancor ben lunge
Son io da ciò. Ti chiesi sol, se quando
Chiaro è che madre torbida, disegni
Forma ribelli, e ordisce alta congiura
Contro figlio sovran, convenga al figlio
Dannarla a mortal pena.
BUR. Ed io rispondo
Che in questa guasta età facile è troppo
Produr in Roma accuse a te d'occulte
Ribelli trame, e sospettar congiure,
Che bastanti non son giammai le attente
Cautele, i lunghi esami, e le dimore
Onde scoprir cotali fatti. E' assai
Difficile, signor, che possa madre
Congiurar contro un figlio, e men d'ogn'altra
La tua di ciò è capace. Io ne darei
La vita in pegno, che colei che tanto
T'amò, che t'ama ancor, la tua rovina
Voler non può. Superba è sì, di fasto
Vaga, e di voglia tirannesca ardente,

Il suo poter vorria divider teco,
Distruggerlo non mai. Ma se anco a tanto
Giungesse in lei del dominar la sete
Di cospirar contro di te, ti guarda
Cesare dal punire il suo delitto
Con delitto maggior. Mezzi infiniti
Vi son d'assicurar la tua potenza
Senza commetter mai l'orrendo eccesso
Di sparger sangue così sacro.

NER. E' questo
Dunque il tuo sentimento?

BUR. E' tal... che pensi?

NER. Penso alle tue ragion.

BUR. Ne sei convinto?

NER. Convinto?.. Sì, ne son convinto.

BUR. I Numi
Veglian sulla tua mente, onde non v'entri
Pensier diverso.

SCENA II.

ANICETO, *e* DETTI.

ANI Cesare, a te solo
Di gravi cose ragionar degg'io.

NER. Burro ti scosta.

BUR. E in gravi affari escludi
Burro? Più non ti fidi...

NER. Esci, obbedisci,
E pronto stati ad ogni mio comando.

BUR. (Egli ascolta i ribaldi. Oh dio!) [*parte*]

SCENA III.

NERONE, ANICETO, LITTORI.

NER. Favella.

ANI. Non v'ha più dubio cesare; Agrippina
Ti tradisce, e l'orribile congiura

E' vi-

E' vicina a scoppiar.

NER. Vicina? Come!
Che narri mai?

ANI. Senecïone, Iturio,
Calvisio, Tigellin tuoi fidi, in Bauli
Vennero a bella posta onde scoprirti
L'infausto arcano, e tali addurti prove
Onde ne sii convinto appien. Con essi
Han più di diece testimon, di fede
Tutti degni egualmente, ad una voce
Deporran tutti il ver. Entro secreta
Stanza di questo imperïal palagio
Cautamente gl' ascosi. A te fa d' uopo
Sollecito ascoltarli, e prontamente
Disaminar l' urgente affar. Palesi
Ti fian gran fatti. Tavole vedrai
Vergate da Agrippina a Corbulone,
Da Corbulone ad Agrippina. Infine
Sanno di più, che già a quest' ora mossa
Ha Corbulon l' armata sua che viene
Di già a gran passi dall' Armenia verso
L'Italia a compier l'attentato orrendo.

NER. [*spaventato*]
Corbulone? L'armata?.. Aimè! ribelli!
E l'impero?.. e la vita?.. e la mia dolce
Poppea... dove celarmi?

ANI. Omai rinfranca
L'invitto spirto, o cesare. Sì breve
Dall' Armenia all' italiche contrade
Non è il tragitto, onde temer sì tosto
Di Corbulone.

NER. Vo' di lui la testa...

ANI. L'avrai. V'ha tempo ancor; ma questo tempo
E' prezïoso, e il perderlo potrebbe
Esser funesto assai.

NER. Fido Aniceto,
Io m' abbandono a te.

ANI. Tu non ne hai d'uopo
Signor, la mente tua sublime ...
NER. Parla,
Che far convien?
ANI. Spedir fia bene al campo
Propinquo Tigellin, che a te vicine
Tacitamente adduca le coorti
Pretorïane. Allor farai d'un cenno
Tutti tremar.
NER. Tu vero parli, e venga
Strage con lor.
ANI. Potresti anco in Lamagna
Mandar Senecïone, onde ben tosto
Verso l'Italia quelle legïoni
Volgano il passo per poterle a quelle,
Quand'uopo il chiegga, oppor, che sollevate
Dall' Armenia verran.
NER. Tutto si faccia.
ANI. Circa la madre poi convien le accuse
Verificar, ma quando di sua colpa
Sii certo... Oh dio! tremo al consiglio atroce;
Ma la necessità ...
NER. Sì, già comprendo
Il tuo pensar; da saggio è il tuo consiglio.
Vane ciance di Burro io non v'ascolto.
ANI. Quello ch' è certo, è che Agrippina spenta
Mancherebbe l'ardir di più avanzarsi
A Corbulon.
NER. Farò quanto richiede
La sicurezza mia.
ANI. Ma in ogni evento
O viva, o morta tu la voglia, l'arte
Seco usar ti convien.
NER. L'arte?
ANI. Sì, devi
Incominciar dall'arte: e se al partito
T'appigliassi di perderla, non deve

Nè di ferro morir, nè di veleno.
NER. Sì, forse temerò la legge giulia
De' venefici punitrice, o forse
Sbigottirammi la cornelia contro
Gl'omicidi?
ANI. Io lo so, signor, che serve
Le leggi son d'un cesare che impera.
Ma qual'ora si può senza periglio,
Senza destar tumulti, ed ingannando
Il Senato, e la plebe eseguir alto
Disegno non fia meglio? Al mar vorrei
Affidar la vendetta. Io... ma siam lunge
Da ciò, signor. Inutile progetto
Or ravvolge il mio zel. Tu non dannasti
Ancor tua madre a morte.
NER. No, dispiega
Libero il tuo pensier qual se proscritta
Fosse già la sua testa.
ANI. Tu dovresti
Con Ottavia e con lei finger desio
Di ritornare in pace, e a entrambe invito
Far d' esser teco a celebrare in Baia
Le feste di Minerva. Ad Agrippina
Per colorar l'utile inganno, tosto
Tutti gl'onori suoi rendi, e i suoi fregi.
Per lei dispor la più superba nave
Devi e più adorna, ed umile pregarla,
Che con quanto ella vuol corteggio altero
A Baia ti preceda. Io della flotta
Per tua clemenza il duce son. Tal nave
Dalla mia vigilanza da gran tempo
Fu preparata, e in modo tal costrutta,
Che ad un comando tuo racchiuder possa
La sicurezza tua, la tua vendetta.
D'ogni morte l'istabile elemento
Avrà la colpa.
NER. Intendo. Olà littori

Ottavia a me. [*un Littore parte*]
Vanne, Aniceto, tosto
Senecïone, e Tigellino invia.
M'attendi poi nella secreta stanza
Coi fidi delator.
[*ad altro Littore che parte*] Burro ritorni.

ANI. Signor, di Burro non fidarti.

NER. Burro
Non vo' più consiglier, di mia vendetta
Strumento il vo'. Verrà giorno di scure
Anche per lui. Tu va.

ANI. [*parte*]

NER. Malvagia madre,
Tu m'insegnasti a fingere. Vedrai
Con danno tuo se ben l'arte ne appresi.
La morte le darò?.. forse ... Frattanto
Abbia principio il simular.

SCENA IV.

BURRO, NERONE, LITTORI.

NER. Di grave
Cura l'incarco oggi a te, Burro, affido,
E di gran nuova apportator ti scelgo
Alla mia genitrice.

BUR. Se m'hai scelto
Messo di sangue, mal scegliesti.

NER. E' d'onde
Sospetto tal!

BUR. Dai soliti consigli
Di chi serve a Poppea, di chi è nemico
D'Agrippina e d'Ottavia, e che fin' ora
Ti ragionò.

NER. Tu dunque credi ch'io
Alla madre t' invii d' estremo fato
Annunziator?

BUR. Sì luttuoso incarco

Non è per Burro.

Ner. Ebben, tu vanne: a lei
Tosto ten va: ma pria dal numeroso
Corteggio mio divider sia tua cura
La guardia de'germani, ed i littori
Ch'erano di mia madre. A lei gli adduci,
E dille che potenza, onori, e fregi
Tutto io le rendo; ch'altro io non desio,
Che di fermar stabil concordia, e pace
Con lei; che come io già d'obblio le spargo,
Così a sparger d'obblio, lei pur scongiuro
Le reciproche offese; che niun cenno
D'ora innanzi uscirà dal labbro mio
Senza l'assenso suo; che aduni i padri
Quando ben crede, e a suo piacer disponga
Dell'impero, e di me.

Bur. Qual cangiamento?

Ner. Dille di più, che a lei fra pochi istanti
Io porterommi a farle umile invito
Di venir meco le quinquatrie feste
In Baia a celebrar... Tu ti sorprendi?

Bur. Sì, mi sorprendo, e tutto io non approvo.
Troppo, signor. Tu sai che dalla madre
Dipendenza sì cieca a te giammai
Non seppi consigliar.

Ner. Non ha confini
Affetto figlial. In questo giorno
A te prefetto del pretorio impongo,
Che il segno usato dei tribuni, sia
Ottima madre.

Bur. (Anco impossibil parmi.)

Ner. La dolce Ottavia vien. Vanne, eseguisci
Pronto gl'ordini miei.

Bur. [*parte*]

SCENA V.

OTTAVIA, NERONE, LITTORI.

NER. Diletta sposa,
T'accosta a questo sen.
OTT. Così m'accoglie
Il mio Neron? Sarebbe stanco il Cielo
Del mio penar? Vorresti forse, oh gioia!
Tergere il pianto mio?
NER. Più non si parli
Di lacrime, e di pene. In questo giorno
Brama Neron concordia e pace, e in segno
Luminoso di questa, in faccia a tutto
Il popol di Quirino ei brama unita
In Baia di veder tutta la sua
Famiglia imperïal. L'egidarmata
Diva vieni a onorar coi lieti corsi,
Coi pomposi spettacoli, coi giuochi
Delle feste quinquatrie. Il tuo Nerone
Te ne fa invitto, e sul medesmo pino
Seco ti vuol. Precederà la madre
Con l'usato corteggio, a cui renduti
Furon tutti gl'onor dovuti ad essa.
Là uniti insiem festeggeremo, e questo
Preludio fia della concorde vita,
Che col favor dei Lazj dei dovranno
Menar per l'avvenir gl'astri che soli
Destinò il Fato a illuminar la terra.
OTT. Signor, vien meno il mio parlar. Non usa
Più da gran tempo a così dolci accenti,
Io dalla gioia oppressa sono, e quelle
Ch'io vorrei pur renderti grazie, invano
Esprimer tento. Ah, mio Neron, fia vero
Che tu ritorni agl'innocenti amplessi
Di questo sen, ch'esser tu voglia ancora,
Oh dio! la mia delizia, e della madre,

E di Roma, e del mondo?

Ner. Tu vedrai
Quanto il cor di Nerone, augusta prole
De' semidei del Tebro, apprezzar sappia
I merti tuoi, la tua virtù. Frattanto
Urgente cura, e più di quello urgente
Che tu possa pensar, per brevi istanti
Mi chiama altrove. Tu disponti meco
A navigar. Mia dolce Ottavia, addio.

[*parte co' Littori*]

SCENA VI.

Ottavia.

E sarà vero? E non m'inganno? Dunque
Fu Neron che parlò? Neron che avea
Posto in non cale l'amor mio, che tanta
Noia di me mostrò, tanto dispregio?
Neron, che appena mi degnò d'un guardo
Nel giunger suo, soave ora mi parla,
Segni mi dà d'affetto, e a liete feste
Seco mi vuol? Sarebbe forse questo
Fuggente sogno, o illusïon fallace?
Avvezza a tanto pianto... Io non conosco
Me stessa più. Ma qual piacevol sogno!
Qual dolce illusïon! Feretrio Giove,
Gradivo autor di queste mura, e voi
Voi tutti, o Dei, che tempio ed ara avete
Sulle rive del Tebro, ah, secondate
Sì fausto cangiamento, e a me rendete
Il cor del mio Neron. Ah, sì gran bene
Se concedete a me quante man pure
E di Tizzi, e di Flamini, e di Sabi
Impiegherà la grata Ottavia a offrirvi
Vittime, ed olocausti!

SCENA VII.

AGRIPPINA, LUCIO, *e* DETTA.

AGR. Io, Lucio, troppo
Ho sofferto da lui, troppo l'avverso
Animo palesommi, e troppo disse.
Se niente in lui può figliàl rispetto,
Gratitudine, amor, vo' che mi tema.
Ch'egli pur sia Nerone, essere ancora
Agrippina vogl'io. Rientri a forza
Nei scordati dover. Trasea, Sorano,
Cassio oggi a me verran. Da noi sapransi
Mezzi trovar onde tributi il mondo
Quanto si deve alla cesarea madre.
OTT. Più non ne hai d'uopo.
AGR. Ottavia amata, cessa
Dai timidi consigli. I miei progetti
Troppo son giusti.
OTT. Ah, no, m'ascolta...
AGR. E' vano
Quanto dir mi potrai. Non temer, cara,
Per quell'empio che adori. Amo l'ingrato
Non men di te. Nol voglio oppresso. Io solo
Vo'che il consenso universal lo sforzi
La madre ad onorar, vo'che m'onori
Per serbarsi l'impero.
OTT. Oh dio! Mà senti,
Se già egli stesso...
AGR. Come?

SCENA VIII.

BURRO, *poi* LITTORI, GUARDIE GERMANE, *e* DETTI.

BUR. Augusta madre
Di cesare, tuo figlio a te m'invia.
AGR. Che vuol?

BUR. Per le mie labbra egli ti prega
A spargere d'obblio, com'ei le sparge,
Le reciproche offese, e a voler seco,
Com'ei teco pur vuol, concordia, e pace.
Tutti gl'onori tuoi, tutti i tuoi fregi
Ei ti ridona, ti conferma il dritto
Di convocar ad un tuo cenno i padri,
Di regolar con lui le gravi cure
Di Stato, al miglior ben dell'universo
Di provvedere, ed arbitra ti rende
Dell'impero, e di sè.

AGR. Che ascolto? O Burro,
E credere io ti deggio?

BUR. Entrino tosto
D'Agrippina i littori, e de'germani
L'usata guardia. [*ai Littori ed alle Guardie che entrano*]
A suoi cenni obbedite.

AGR. Come in un punto mai!.. Dunque Nerone
Meco davvero vuol pace?

BUR. Eseguiti
Ho i comandi di cesare.

OTT. Deh, madre,
Lascia che al sen ti stringa. Io mel sapea
Sì lieto cangiamento. Io dall'istesso
Labbro l'udii del mio Neron, che dolce,
Che tenero parlommi, e in quella guisa
Che parlar mi solea nei dì felici
Che un puro amor ne accese, e un casto nodo
Ne avvinse. Oh, madre, egli ritorna ancora
Qual fu già un tempo. Oh, quanta gioia.

AGR. S'egli
Rammenta i suoi dover, se grato ancora
Egli si mostra a beneficj miei,
Il mio per lui tenero amor materno
Limiti non avrà. Sarà rivolta
Ogni mia cura alla maggior grandezza

Dell'impero, e di lui. L'uniformarmi
A suoi voleri, ove sian giusti, sempre
Mi sarà caro.

OTT. E chi pensata avrebbe
Tanta felicità! Qual giorno! Oh, quante
Rendergli grazie noi vogliam!

AGR. No, figlia,
Grazie di che? Ciò non convien. Rendendo
Amore a moglie, tenero rispetto
A benefica madre ei nulla dona.
Egli compie a un dover. Ciò non esige
Tanta sommisïon. Quant'ei mi rende
A me s'aspetta. A lui con tenerezza
Deve bastar d'esser accolto.

OTT. Io sento
Gratitudine viva. Un lieto invito
Egli mi fece, e a te farà...

BUR. M'impose
Dirti di più... ma già s'avanza ei stesso.

SCENA IX.

NERONE, ANICETO, LITTORI, GUARDIE GERMANE, SOLDATI PRETORIANI, MARINARI, *e* DETTI.

NER. [*avanzandoti*]
Madre. [*resta ingombrato il fondo dell'atrio da Littori, e Soldati, e Marinari di Nerone, alla testa de' quali Aniceto*]

AGR. Mio figlio: alfin dolce mi suona
Questo nome sul labbro. Alfin poss'io
Sperar che quest'amplesso assai diverso
Di quello sia, che al giunger tuo...

NER. Si taccia
Ogni trista memoria. Inutil fora
Giustificar passati errori. S'io
Di qualunque spiacer, che avessi a caso
Potuto a te recar senta verace

Pentimento nel cor, s'io sia disposto
Ad emendarlo oggi il vedrai. Palese
Vo' farlo ancora a Roma, e a Italia tutta
Oggi concorsa in Baia. Delle feste
Con lusso imperïal colà parate,
Come poscia di tutto, e dell'impero
Del mondo, e di me stesso oggi frattanto
Sarai sovrana. L'umile gradisci
Del figlio invito, e mi precedi a Baia
Sulla più adorna e più superba nave
Che del soggetto mar fenda le spume:
Colà tra poco anch'io sopra altro abete,
Sol del tuo men pomposo, io con la mia
Diletta Ottavia giungerò. Primiera
Presiedi al tabilustrio, imponi i giuochi,
La pompa del lungo ordine prescrivi,
Alle mosse dà legge, ed alla meta
Dei volubili cocchi, ed alle molte
Dilettevoli pugne de' sanguigni
Gladïatori, e i premi, e le corone
Dispensa a tuo piacer.

AGR. A questi primi
Segni del nuovamente in te risorto
Rispetto figlial, in te ravviso
Un cangiamento tal, che mi sorprende.
E mi sorprende sì, che potria forse
Un passaggio sì rapido dal sommo
Dispreggio a tanta tenerezza, strano
Destarmi in cor sospetto, e farmi quasi
Temer... ma no...

BUR. (Pur troppo.)

OTT. E che mai dici!

NER. Oh, madre mia, di tutto ciò gl' effetti
Non puoi chiari veder?

AGR. Ma no, s'io penso
Che gl'onor che mi rendi a me sì denno,
Che senza tutto ciò, mai non sarebbe

Possibile accordar gl'animi insieme
Della madre, e del figlio, ogni sospetto
Sbandeggio, e accetto il figliale invito.
Vadasi a Baia.

BUR. (Oh cielo!)

OTT. Oh lieto giorno
Oh giorno sospirato, e da me chiesto
Con tanto pianto ai Numi!

NER. Impaziente
T'attende già l'altero pin. Sia questo
Un superbo per te naval trionfo.
L'augusto nome d'Agrippina lieto
Suoni il ricurvo lido. In questo giorno
E' il segno dei tribuni, *ottima madre*.

AGR. Figlio, per onor tuo, per tua discolpa
Io pure anelo di mostrarmi tosto
Ai Quiriti e all'Italia rivestita
Della dovuta maestà. Te scelgo,
O Lucio, e il fido Crepereio Gallo
A me vicini, ed al mio fianco sieda
La matrona Aceronia. I miei littori
Mi precedano, e seguanmi i miei servi,
I miei liberti, e le mie guardie.
[*abbracciando Nerone, ed Ottavia*] Figli
V'abbraccio ancora, e vado a render nota
Una pace, che quella in sè racchiude
Di tutto l'universo.

NER. Amico il vento
Spinga al festevol lido il pin che porta
Quanto ha di grande il mondo.

OTT. Oh, cara madre,
Eolo, e Nettun ti sien propizi.

NER. In breve
Ci vedrà tutti uniti Baia. Intanto
Che la madre veleggia, e ch'io dispongo
Nostro partir, le stanze tue per poco
T'abbiano Ottavia.

OTT. L'eseguir mi è dolce,
Mio diletto signor, ogni tuo cenno.
Madre ti seguirem. [*parte*]

AGR. Figli, v'attendo. [*parte al giardino verso il mare con Lucio, e numeroso seguito*]

NER. [*partita la madre, fa dietro a lei un atto di sdegno*]

BUR. (Aimè!) Signor, davver tu colla madre
Ti sei pacificato?

NER. Io! con la madre...
Sì, nol vedesti tu? [*parte frettoloso col suo seguito*]

BUR. Sarebbe questo
Un nero tradimento? Io non so come
Tutti son lieti, ed io, gran Giove, io tremo.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

OTTAVIA, BURRO.

OTT. Perchè mai, Burro, il mio consorte tanto
Tarda a salpar? Fin'ora attesi invano,
Pronta a partir, nelle mie stanze? Or dimmi,
Neron che fa?
BUR. Testè nelle sue stanze
Io lo lasciai pensoso, ed agitato,
E cupo, e qual chi smanïoso aspetta
Importante novella.
OTT. E qual novella
Attender può se meco deve a Baia
Raggiungere la madre?
BUR. Oh dio!
OTT. Sospiri?
Burro, che vuoi dir ciò? Tu in dì sì lieto
Perchè sì mesto?
BUR. Un giorno lieto è questo?
OTT. Qual altro il sarà mai? Tra madre e figlio,
Tra sposo e sposa, tutto oggi non mostra
Concordia, e pace? Esser non deve Baia
Nelle feste quinquatrie il bel teatro
Del giubilo comun?
BUR. Appaghi il Cielo
Voti sì giusti.
OTT. Voti! E qual dubbiezza!
Aimè! Mi fai tremar!
BUR. Sublime donna,
Io non posso celarti un rio sospetto

Che m' agita, e m'affligge. Io temo finto
Il cangiamento di Nerone.
Oh dio!
Possibile sarebbe! Ah, Burro...
Un certo
Negro presentimento al desolato
Spirito mio fa paventar vicino
Qualche caso esecrando.
Aimè! Che dici?
Stringer mi sento il cor da man gelata!
Che pensi mai?
BUR. Rendano i Dei fallace
Il mio pensiero.
OTT. Ah, sì, Burro, t'inganni.
Come! modi sì dolci, e a quei simili,
Ch' eran sinceri pur, che meco usava
De' nostri amori nel tempo sereno,
E tanti ad Agrippina di rispetto,
Di tenerezza atti e parole, e il lieto
Invito, e la festevole comparsa
Tutto finto sarebbe? A questo segno
Esser potria, gran Giuno, empio il mio sposo!
E poi di che paventi oggi! Qual caso
Orrendo avvenir puote? Ah, sgombra, o Burro,
Così torbide larve.
BUR. [*guardando*] Oh dio!
OTT. Che guardi
Sospiroso colà?
BUR. Non è un liberto
D'Agrippina colui che a noi s' affretta?
Oh, come è mesto, e trepido, e confuso!
Ahi che nel volto suo leggo avverato
Il funesto presagio.
OTT. Aimè! Qual gelo
Mi ricerca ogni fibra, e qual mi scuote
Improvviso tremor tutte le membra!

SCENA II.

LUCIO, e DETTI.

LUC. Oh spavento! oh dolor! oh memorando
Caso feral! Oh eccelsa Ottavia, o Burro,
Che vidi mai!
BUR. Prendi respiro, e parla.
OTT. Giusti Dei! che sarà?
LUC. La mia signora...
Agrippina...
OTT. Che avvenne?..
BUR. E' forse estinta?
LUC. E' salva per prodigio.
OTT. Ebben favella.
BUR. Chiaro de' mali l'ordine ci esponi.
LUC. Se il raccapriccio che m'opprime, tanto
Vorrà lasciar di forza al labbro mio
Tutto dirò. Come vedeste il lido
Lasciamo addietro, e il canape troncato
Commesse al vento fur le sciolte vele,
Che gonfiandole amico, in mezzo all'alto
Spinse la nave insidïosa. Nube
Velar non si vedea l'aere lucente,
L'onda tranquilla era, e convincer forse
Col sereno del ciel, col mar pacato
Voller la scellerata opra gli Dei.
Per la cesarea madre in su la poppa
Sublime destinata era pomposa
Stanza, adorna al di fuor tutta di fino
Dorato intaglio. Era coperto il tetto
Di levigato piombo, e di disegni
D'oro forbito con sottil lavoro
Intarsïato. Le pareti interne
Di bisso ardean, d'orientali gemme,
E di perle eritree. Dall'un dei lati
Sopra soffice piuma, imprigionata

In

In or trapunto d'Acceronia a canto
Agrippina sedea. Posava il capo
Sulle ginocchia della donna amica.
Scioglieano il labbro in lieti accenti, e solo
Delle materne glorie, del ritorno
A primi onori, del pentito figlio
Ragionavan fra lor. Della gran stanza
Era nel mezzo Crepereio Gallo
Ad ascoltarle intento. Io sulla soglia
Dell'arco trionfal, che a quel soggiorno
Mettea, mi stava, or volto a quei giocondi
Parlari, or de' robusti naviganti
L'opre a mirar. Rimpetto in su la prora
Vidi Aniceto un cotal segno ignoto
Far a suoi fidi. Io nulla intesi, e stava
Ad osservar che che avvenisse. Quando
Mi volgo addietro trepidando scosso
Da fragor tetro, ed orrido rimbombo
Di tavole sconnesse, e di stridenti
Ferrati arnesi, e veggo che il pesante
Tetto rovinosissimo precipita.
Vicino alla caduta, un naturale
Moto arretrar mi fe', ma oh dio! Che vidi!
Schiacciato, pesto, lacerato, infranto
Crepereio restò. Ressero i fianchi
Di quella stanza al grave pondo, e illese
Restar dalle rovine attorniate
Agrippina e Aceronia. Allor si lassa
A poco a poco della nave il fondo;
Tumulto, orror, disordine, scompiglio
Regnan sul pino traditor. Coloro
Che dell' ordine infame erano istrutti
Von sommerger l'incarco, ed altri ignari
Impedirlo procurano. Fra questa
Confusïon men violenta in mare
Fu la caduta d' Agrippina. Grida
Aceronia ingannata, io son la madre

Del prence, m'aiutate, e tosto a colpi
Di mazze, e remi uccisa fu. Mi scuoto
Io dalla strana mia sorpresa, e insieme
Con altri due fidi liberti, salto
Nel palischermo, e do di piglio al remo,
E mi discosto dal crudel naviglio.
Ahi qual vista! Agrippina in mezzo all'onde
Parea sfidar l'istabile elemento
Col nuoto, in sì rio stato ancor superba,
Ed agitando, e braccia, e piè le salse
Spume da se spingea. Co' miei compagni
Tosto a voga arrancata io la raggiungo,
La raccolgo dal mar, m'affretto al lido,
E qui l'adduco, e dalle alte rovine
Della nave, e dai colpi, e dai marosi
Per prodigio salvata a voi la rendo.

BUR. Oh mio timor troppo verace! Oh giorno!
Del caso lacrimevole nel figlio
Chi non ravvisa il truce autor?

OTT. Pur troppo.
Oh misera Agrippina! Oh Neron crudo!
Oh me infelice! Or di', la sventurata
Dov'è, che fa?

LUC. Lasciaila nelle sue
Propinque stanze a smanie atroci in preda,
Stesa nel letto dal dolor. Spogliata
Delle madide vesti, or si rasciuga
L'umide membra, e le stillanti chiome
Di salso flutto ricompone. Or freme,
Or piange, e il nome del perverso figlio
Mille volte ripete.

OTT. Io corro a lei.
Tema, dolor, pietà, comun periglio
Strazianmi il cor.

BUR. Quai tempi!

LUC. Esce ella stessa.

SCENA III.

AGRIPPINA, GUARDIE *in lontano*, e DETTI.

*in altr'abito meno ricco del prima, e le chiome di-
adorna*]

'iglia, t'abbraccio ancor. Io non credea
)' abbracciarti più mai. Sfuggita a stento
Ai vedi dalle fauci della morte.
.'adunca falce ancor ruotarsi io sento
)' intorno a me. Se rispettommi il flutto
Non manca il ferro, ed il veleno.
Oh madre!..
'olgorò alfin l'orrenda luce. Il velo
quarciato è alfin del meditato inganno.
'iù dubbio alcun non v'ha ch'egli non voglia
.a morte mia. Così cangiossi! Questo
:' il suo felice pentimento, il suo
)esìo questo è di pace, e queste sono
:e liete feste in cui dovea la terra
'eder congiunti i nostri cori! Avresti
'otuto immaginar, Ottavia amata,
ì negro tradimento? Oh rabbia!
Oh miei
'oti delusi! Io son così compresa
)' orrore e di pietà, che nei singhiozzi
' affogan le parole, ed esce solo
pianto. Oh ambascia! Oh madre mia tradita!
)h disperata Ottavia!
Ma che fanno
fidi miei! Non avrò almen difesa?
ucio fedel, che mi salvasti, a Roma
ola, trova Soran, Vetere, Cassio,
esta soldati, e padri, e plebe. E' questo
tempo di mostrar la loro fede
l sangue di Germanico. Si mova
ualche braccio per me. Vengano tosto

In folto stuol gl'antichi amici a questo
Luogo di morte, e salvino Agrippina
Dalle man di suo figlio.

LUC. Io parto.

BUR. Ferma.

AGR. Perchè?

BUR. Vuoi tu affrettarti il fato estremo?
Ah, nel tuo stato miserando credi
Di Burro alla pietà. Benchè discorde
Talor da tuoi pensier spero che il torto
Non mi farai di credermi capace
D'essere a parte de' disegni atroci
Del figlio tuo. Scaccia i sospetti indegni,
Bada a consigli miei.

AGR. Ma se ora è certo
Ch'egli vuol la mia morte, se già mille
Lacci mi tenderà? Barbaro! dunque,
Burro, così vilmente io senza scudo
Inciamparvi dovrò?

BUR. Credi evitarli
Col risvegliar tumulti? Ah, che t'accieca,
Misera donna, il giusto tuo cordoglio.

OTT. Madre infelice. Ah sì, di Burro i detti
Odi, e seconda per pietà.

BUR. Non vedi
Che se fitto ha Neron nel pensier crudo
Il disegno d'ucciderti, al primiero
Moto de'servi tuoi tu sei perduta?
Non trovo altro rimedio a questi lacci
Che finger non conoscerli. Non puote
Altro salvarti dal furor brutale
Del tuo perfido figlio, che una pronta
Fuga precipitosa. Oggi lontana
Tienti dall'empio, e se gli Dei pietosi
Ti concedon sfuggir quanto di questo
Cadente giorno avanza, ti fia dato
Di ritrovar l'unica tua salvezza

Nel seno delle tenebre. Qualora
Sorga la notte tacita col bruno
Manto a coprir tanti delitti, fuggi,
Inosservata fuggi, altro non havvi
Per te più scampo; al tuo destin t'invola.
Vanne in Armenia a Corbulone. Il Cielo
Avrà cura del resto.
A questo passo
Dunque ridotta io sono! Ottavia...
Oh, madre,
Agli accenti di Burro, altro non posso
Aggiunger che il mio pianto.
Fuggir?.. Come?..
Da chi?..Perchè?..Gran Giuno!.. Ebben, se il chiede
L'avverso mio destin, fuggasi... Ingrato!
Fuggirò, sì, ma la mia fuga ... forse ...
Oh dio! Quanti pensier lugubri, quante
Triste immagini affollansi alla mia
Mente agitata! E quanti acerbi strali
Mi trafiggono il cuor! Oimè! [*s' abbandona su di un sedile*]
Vien meco,
Ottavia augusta. Ambo a Nerone andiamo:
Col consiglio da me, da te col pianto
Ti procuri ammansar quel cuor di tigre.
Spiar si tenti ogni suo cenno. Intanto
Sorga la notte, e tu fuggi, e t'invola.
Voi pur m'abbandonate.
In questi negri
Momenti assai più a lui, che a te vicini
Noi giovarti possiamo. Utili avvisi
Onde la fuga agevolarti avrai:
Madre mia, cara madre, i Dei pietosi
Proteggano il tuo scampo. Io m'abbandono
Alla fede di Burro. Io vado. Piena
Sol delle tue, le mie sventure obblio.
Per te vinco il terror, che in appressarmi

Al mio crudo consorte, ogn' or s'indonna
Del mio spirto smarrito, e nelle vene
Mi gela il sangue. A lui per te m'affretto,
Ed accresco l'orror del mio destino,
Onde toglierti al tuo! Madre, t'abbraccio,
E ti lascio col cuor che palpitante
Tra timor certo, e dubbia speme ondeggia.
[*parte con Burro*]

SCENA IV.

AGRIPPINA, LUCIO, GUARDIE *in lontano*.

AGR. Qual speme? Qual timor?.. Lucio, da un figlio,
Dal più amato tra i figli, io fuggir deggio?
Ei m'insidia la vita? Egli ha deciso
Di versare il mio sangue!
LUC. Oh dio! rifugge
Il mio pensiero.
AGR. [*s'alza furiosa*] Ah, non mi fossi io mai
Ne' lupercali offerta a' colpi sacri
Onde feconda divenir! Qual trista
Fecondità! Qual mostro io mai produssi?
Pera quel dì, che con Domizio infauste
Celebrai nozze. Allor per me le faci
Non Imeneo, Megera accese. Oh forza
Di perverso destin! Dovea da quelle
Nascermi un figlio, un figlio tal che fosse
Mio amor, mia gioia, mia delizia, e insieme
Mia sventura, e mia morte? Oh mio liberto,
Ei per me vive, ei per me regna, ei solo
Per voglia mia, per mia fatica e cura
E' il primier de' mortali, ed ei m'uccide.
LUC. Ti calma. Forse verrà giorno...
AGR. . . . I giorni
Son finiti per me. Troppo verace
Dianzi parlasti, o Lucio. Oggi s'adempie

L'oracolo funesto. Oggi Agrippina
Dalla barbara man muore svenata
Del suo figlio inumano. Io già lo sento,
Lo sento un ferro sì nelle mie carni,
Nelle viscere mie, ferro guidato
Dalla donnesca invidia di Poppea,
Dai malvagi consigli d'Aniceto,
E comandato, o numi! dalla vile
Crudeltà di Nerone.

LUC. Ah, no..

AGR. Qual trista
Imagine feral! Quai tetre larve
Mi veggo intorno! E quai sanguigni spettri
Oh misera Agrippina! In quante forme
M' s'affaccia, mi siegue, e mi circonda
La morte mia!. Con che inaudito esempio
Di nuova atrocità fia vendicato
Tutto quel sangue ch'io già sparsi! Dunque
Anco i delitti del materno affetto
Sono puniti dagli Dei!.. Ma voi,
Vittime dello Stato, ingiuriati
Spiriti dei Silani, e di Narciso,
E di tant'altri eroi ch'io spinsi a Dite
Per sicurezza dell'ingrato, ancora
Avidi siete di vendetta?... tante
Ch'io già vi celebrai Lemurie feste
Non placar l'ira vostra? Ancor crucciosi
Voi volete da me sangue per sangue?
Ombra di Claudio lurida, ti veggo.
Ritta incontro mi stai, con bieco ciglio
Tu mi guati, e con man scarna mi additi
Quella mensa ferale, e quell'orrendo
Ch'io già ti ministrai cibo di morte...
Oh spavento!.. ma se del mio gastigo
E' questo il negro dì, se giusti siete,
Dei punitori dei delitti, voi
Fulminate dal ciel quest'empia donna,

Cruda regnante, e scellerata moglie,
Solo per esser troppo madre. Ogn' altro
Mortal fuor che Neron m'immerga in seno
Ferro vendicator. Ma che quel figlio,
Quel figlio stesso, a pro di cui svenate
Tante vittime fur, che colse i frutti
Della mia crudeltà, che più del giusto
Più del dovere amai... ch'egli... egli stesso...
Barbari ingiusti numi! Aimè! Mi sento
L'anima lacerar.

LUC. Povera augusta!
Ma per pietà frena tai smanie. Spera
Nei Numi, e nella fuga. Tu sai quanto
Oggi a te è necessario esser tranquilla,
O tal mostrarti almen fin che si stenda
L'ombra propizia al tuo fuggir.

AGR. Tu vero
Parli, o Lucio fedel: ma non so come,
Oh, presagio funesto! I miei pensieri
Angosciosi ragionano tra loro,
Più che di fuga salutar, d'iniqua
Figliàl crudeltà, d'aspra vendetta,
D' assassinio, e di morte.

LUC. Ah, far procura
Almen forza a te stessa. Ecco ritorna
Ottavia frettolosa.

AGR. Oh ciel! Sì tosto!
Che mai sarà?

SCENA V.

OTTAVIA, *e* DETTI.

AGR. Che porti, o figlia?
OTT. Madre,
Nerone a te sen vien.
AGR. Nerone?
OTT. Ei stesso.

Tremante, incerta ad avvertirti io corsi
Di sua venuta. Oh numi! Ed a tal segno
Mascherarsi dall'uom dunque si puote
La fredda crudeltà? Gl'ultimi modi
Ei meco non cangiò. M'accolse umano,
Mi richiese di te, ne chiese a Burro,
E a quanti sopraggiunsero, inquïeto
Di te novelle addimandò! Ti giuro,
Madre troppo infelice, che sì dolci
Maniere simulate, e tai richieste
Ingannevoli, assai maggior ribrezzo
Nell'atterrita anima mia destaro,
Che i passati dispregi. Ah, se m'avesse,
Qual conviensi al suo cuor con fiero ciglio
Testè guardata, ei non avrebbe punto
Di sì atroce saetta un cuor, che t'ama.
Sgorgommi il pianto a forza. A rasciugarlo
Egli mi confortò, vista facendo
Di creder che soltanto io lo versassi
Sul tuo scorso periglio. Il grande evento,
La caduta, il naufragio egli tranquillo,
Intrepido, e pietà solo mostrando,
Ascoltava narrarsi in mille modi.
Alfin disse voler tosto egli stesso
A te portarsi. Io ne tremai. Ma in vano
Procurò d'arrestarlo il saggio Burro,
Mostrando che il tuo stato oggi abbisogna
Di riposo, e di quiete! Egli affettando
Coi circostanti tenera premura
D'aver de' casi tuoi piena contezza
Congeda ognuno, e qui rivolge il piede.
Fra brevi istanti lo vedrai.

Cotanto
Ardisce ancor? Che incontro orrendo è questo?
Vieni, o fellon, vien di tradita madre
A udir gl'estremi furibondi accenti.
Oh, potess'io col guardo solo...

LUC. Augusta,
Che tenti mai? Rammenta l'util fuga,
Unico scampo che ti resta: Frena
Lo sdegno per pietà: simula, e adopra
L'armi sue istesse.
AGR. E' potrò farlo? Ah dura
Necessità!
OTT. Madre, ei si avanza. Ahi lassa!
Oh come è inorridita, oh come è oppressa
L'ingenua anima mia!

SCENA VI.

NERONE, LITTORI, GUARDIE, e DETTI.

NER. Madre, con quanta
Dolorosa sorpresa udii l'evento
Fatale, inaspettato, a te successo
Del mar sul sempre fortunoso dorso,
Con tanta gioia udii del tuo coraggio,
Del nuoto tuo, del tuo meraviglioso
Salvamento la nuova! Ordinai tosto
Che grazie in Roma ne sien rese ai Numi,
E sacrifichi il Flamine Diale
Al Soterico Giove.
AGR. I Numi, o figlio,
I Numi mi salvar, certo essi soli
Potevano involar la madre tua
A un naufragio sul mare a ciel sereno.
Essi talor le trame immaginate
Dall'umana malizia, e i preveduti
Effetti... (Oh ciel! che dico!) anzi gl'eventi
Più strani, ed inattesi della cieca
Sorte confonder sanno.
NER. (Accorta!)
AGR. (Indegno!)
NER. Sia lode eterna ai Numi! Ah, come mai
A cangiar fu vicina in dì lugubre

Questo sì lieto dì, cotal vicenda
Cotanto inaspettata!
Per tua madre
Resa alle prime glorie, rivestita
Di maestà, che si staccava allora
Dalle tue braccia affettuose, piena
Dei mutui sensi della tenerezza
Materna e figlial, crudel vicenda,
E inaspettata veramente.
Niuno
L'avria potuta immaginar.
Ma quando
Mi vedesti salpar, quando vedesti
Gonfie le vele dal maligno vento
Fu inquïeto il tuo cuor? Nessun presagio
Festi? Non si destò verun lontano
Sospetto entro la tua mente di quanto
Avvenir mi dovea?
[*turbato*] Che mai richiedi?
Qualora a vento sì propizio in preda
Vidi i tuoi lini, io mi credea che a Baia
Veleggiassi tranquilla. E chi potuto
Avria pensar giammai che della poppa
Cadesse il tetto, e si lassasse il fondo
A marittima mole sì superba,
Avvezza a disfidar scogli e procelle,
E a cui fidata in ogni tempo avrei
La sicurezza mia?
Tua sicurezza?
Oggi ancor m'affidasti, a creder tuo
Essa sta nella mia ... Nella mia vita:
Nella tua vita ... Sì. So che securo
Sul trono della terra ognor mi rende
L'appoggio tuo. So che all'affetto eguale
Ch'io per te nutro è il tuo materno affetto.
Poichè nei nostri cor tornò la calma,
Ogni sospetto mio conobbi vano;

Ed a te troppo ingiurïoso. In vero
Posso dir che tu m'ami, e che sol cerchi
Il mio ben, la mia gloria. Io so che mai
A Plauto non pensasti. Io so che i vecchi
Senatori coltivi, e che accarezzi
La plebe, ma non mai con mire opposte
Alla grandezza mia. So che secreta
Non interrotta mai corrispondenza
Mantieni ogn'or, ma solo a mio vantaggio,
Col prode Corbulon. (Perfida!)

AGR. (Iniquo!)

NER. Ma lasciam tutto ciò. Madre, dall' aspro
Disagio pensa a rïaverti. Omai
Il fortuito periglio è già passato.

AGR. Passati son tutti i perigli?

NER. Come?
Che puoi temer?

AGR. Nulla. Ma oh dio! Sfuggita
Dal dardo appena, che nel sen dei flutti
Morte mi presentò..

NER. T' intendo. Ancora
E' il tuo spirto atterrito.

AGR. Ah figlio! Quanto
Funesto fu l'orribil caso mio!
Quanto mai dee solo in pensarlo, tutta
Inorridir l' umanità.

NER. Fu grave
Il tuo periglio in ver. Ma se ne sei
Felicemente uscita illesa, in calma
Dei porre alfin coll'opportun riposo
Il corpo lasso, e l'abbattuto spirto.
Che val pensar più oltre a un capriccioso
Scherzo della fortuna?

AGR. Ah, la fortuna
Mi perseguita, o figlio. Alfine è stanca
La volubile dea di render paghi
I miei superbi sì, ma giusti voti.

A danni miei nemica or arma quanto
Esser per me dovria ... quanto a ciascuno
Deve spiacer, che umanità risenta,
Che mi conosca, e m'ami.
Alfin ti calma,
Non turbarti mia madre. Hai tu fortuna
Conforme ai merti tuoi. Non fia giammai
Di sorte avversa dichiarata segno
Periglio passagger. Di tua salvezza
Godo. Per poco ora ti lascio, e spero
Di rivederti più tranquilla.
Figlio,
Tu m'ami è ver?
Nol sai?
(Stupida io sono.)

SCENA VII.

BURRO, *e* DETTI.

Tutta, signor, l'immensa gente in Baia
Concorsa per le feste, or da diversi
Sentieri in Bauli giunge. Accorso parmi
A questa volta omai mezzo il Senato,
E presso che l'intera Roma. Il lido
Formicola di popolo frequente,
Di seggiole, di cocchj, e di cavalli;
E coperta è di schifi, e di barchette
L'adiacente marina. Ovunque sparsa
Del naufragio la fama, odonsi mille
Voci confuse, incerte grida, inchieste
Varie, e risposte dubbiose. A gara
Chiedono e padri, e cavalieri, e plebe
Dell'augusta tua madre.
tremante] E tanta gente
Dunque ... (Oh cielo!)
Si vada. Io vo'mostrarmi
All'amoroso popolo.

NER. T'arresta.
AGR. Come?
NER. Non lice a te.
AGR. Forse ti spiace
Che alla salute di tua madre prenda
Tanto interesse il popol tuo?
NER. [*confuso*] No ... quale
Sospetto? Ma ... (Dov'è Aniceto?) Io vado ...
AGR. Io stessa vado.
NER. Fermati, non voglio.
Rimanti.
AGR. E che? Tu meco parli ancora
Da duro imperator?
NER. [*come sopra*] No madre ...
OTT. [*ad Agrippina*] (Ah, taci.)
LUC. [*ad Agrippina*] (Vicina è l'ora della fuga.)
AGR. Oh numi!

SCENA VIII.

ANICETO, *e* DETTI.

ANI. Divo Neron, t'affretta. Al tuo fedele
Impazïente popolo ti mostra.
(Vien, fidati di me.)
NER. Madre, dei nostri
Sudditi io vado a render paghi i voti.
A te col crin sparso, ed incolto, spoglia
D'imperïal paludamento, e ancora
Dal disagio abbattuta e dal periglio,
Mostrarsi a tante desïose turbe
Disdicevol sarìa. Tu di riposo,
Tu di calma abbisogni. Alle tue stanze
Vanne. Colà mi rivedrai.
AGR. Tu, figlio,
Verrai nelle mie stanze, tu?
NER. Sì, madre ...
Ottima madre, addio. [*parte con Aniceto, e Littori*]

SCENA IX.

AGRIPPINA, OTTAVIA, LUCIO, BURRO, GUARDIE *in lontano*,

AGR. Bocca d'inferno!
Figlia, Burro, che orror!
OTT. Quale al sincero
Mio cor ribrezzo! Tanto mel sul labbro!
Nel cor tanto velen!
BUR. Qualora a lei
Neron s'accosti, allontanarlo cerca,
Lucio, col dirgli esser nel sonno avvolta.
LUC. Tutto farò.
BUR. Gran Giove! Io tremo. Ah questo
Favor di plebe esser potria fatale!
Per poco ancor, Dei, sospendete il dardo.
Volate istanti di terror. Io vado,
Augusta ti ritira.
AGR. Ah, Burro, morte
Forse sarìa men cruda del presente
Orrido stato mio. Pestifer angue
Ch'io mi nutrii nel sen! Furia d'abisso,
Che tanto amai, che tanto ancor...
OTT. Vien madre,
Andiam nelle tue stanze a prender lena,
A calmar le tue smanie, e a dispor quanto
D'uopo è alla tua vicina fuga.
AGR. Figlio,
Tu mi sforzi a fuggir!.. Conoscerai
Tua madre, non godrai della mia morte,
Nè della fuga mia... M'aspetta indegno,
Verrò a Roma, verrò... Sarà mia cura
Il fido Corbulon farti ribelle,
E dalla legïon d'Armenia cinta
Piombarti addosso. Allor vedrai... Ma oh dio!
E potrò farlo?... e soffrirallo il core?...

Oh intempestivi affetti, omai cessate
Di lacerarmi l'anima... Spietato,
Tu m'odj, aimè, tu mi vuoi morta; ed io
Non so voler la tua ruina, e troppo,
Troppo ancor sento che son madre, e forza
E' pur ch'io il dica a mio dispetto, ancora
Oh snaturato figlio, ancora io t'amo. [*s'appoggia ad Ottavia, e partono con Lucio*]

BUR. [*con segni di pietà, e di timore parte per l'altra parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA I.

NERONE, ANICETO, LITTORI, SOLDATI.

NER. Il mare mi tradì. Vive Agrippina,
Ottavia piange. In pedantesco stile
Burro declama. Il flutüante volgo
Susurra, e mostra a manifesti segni
Un piacer che m'oltraggia. Avvi, Aniceto
Qualche ostacolo dunque a miei desiri.
Dell'universo inter dunque io non sono
Assoluto signor.

NI. Cesare, tosto
Se tu lo vuoi, ben t'avvedrai, che solo
Sei l'arbitro del mondo.

B. E della plebe
Dovrà, colui ch'è imperator e divo,
Un momento tremar?

I. Distrugger puoi
Di plebe ogni tumulto. Omai vicino
A Bauli è Tigellin con le coorti
Pretorïane. Io taciti, e veloci
Vidi appressarsi i principi, gli astati,
Ed i triarj, e lucicar da lunge
L'aquila argentea al primipilo in mano.
Ebben si schierin le coorti, sia
Da lor la villa attornïata, e tosto
Si dissipi col ferro, e si distrugga
Questa gioia insolente. Omai son stanco
Di simular. L'imperator del mondo
Può d'uopo averne?

D' una perfida donna. Io renderotti
Solo monarca della terra, e sciolto
Da importuni legami, e negli sdegni
Libero, e negli amori: costor meco
Divideran l' impresa. Oloarico
Centurïone è quegli, Erculeo è questi
Capitan di galee. Basta un tuo cenno,
Cesare, e siam pronti a ferir.
Ma poi?..
Divulgherassi la congiura ordita
Con Plauto, e Corbulon. Dirassi ch'ella
Scoperta, da rimorso e timor punta,
Di propria mano si ferì. La vista
Di più proscritte insanguinate teste
Sbigottirà l' indocil plebe, e il vile
Senato adulator farà decreti
Gratulatorj per la tua salvezza,
E renderà grazie agli Dei.
Conosco
Che tu sei saggio in ver.
Cesare imponi;
Attendo il cenno tuo.
Pensoso] Ferro... a mia madre!..

SCENA II.

LUCIO, e DETTI.

Che vuol costui?
Messaggio a te ne vengo
Dell'augusta tua madre. Ella ti priega
Di differirle della tua presenza
Il grato onor questo spirante giorno,
E la notte vegnente; di lasciarla
Il necessario suo riposo, e attende
Il piacer d' abbracciarti al dì novello.
Il dì novello...
Tanto ella m'impose,

Poscia a un placido sonno il ciglio chiuse.
NER. Placido sonno!.. [*si volge altrove in aria di sdegno*]
ANI. [*fa cenno a Olearico che subito getta un pugnale a piedi di Lucio, ed egli salta in mezzo tra Lucio, e Nerone raccogliendo il pugnale*]
Ah, traditor, che fai?
LUC. Come?
NER. [*voltandosi*] Che fu? che veggo? oimè!
ANI. Del prence
Tu volevi troncar la sacra vita?
LUC. Oh insidia! oh tradimento! io giuro...
NER. Taci.
Sicario di mia madre. Olà littori,
In carcere costui.
LUC. M'ascolta.
NER. [*a Littori che conducono via Lucio*] Andate.
ANI. Che colpo s'io non era!
NER. Oggi la vita,
Oggi l'impero a te deggio, Aniceto.
Questo ancora di più. Va, tu m'intendi.
Va con gl'arditi tuoi... risolsi alfine...
Eseguisci.
ANI. Compagni a noi fa d'uopo
Prudenza, e ardir. Se Tigellino è giunto
Veggasi in prià. Le di lei stanze alcuni
Guardino. S'allontani a poco a poco
Ogni suo fido, e le corrotte guardie
Restino sol...
NER. Ma... forse... il ferro...
ANI. Imponi...
NER. Dirti volea... Fa quel che vuoi, t'affretta.
ANI. [*parte con Soldati: alcuni restano vicino alle stanze d'Agrippina*]

SCENA III.

BURRO, e DETTO.

BUR. E qual furore è il tuo? Tu di tua madre
Il più fido liberto or fra littori
In ceppi mandi? E quella gente armata
Che alle materne stanze intorno gira
Che mai vuol dir? Oh numi!
NER. In questo giorno
Esser vi può chi interrogarmi ardisca?
BUR. Io l'oso. L'oso a pro di quella madre,
Che l'impero ti diè, che ti condusse
L'impero ad acquistar!
NER. Non è più tempo
Di rammentar quei giorni.
BUR. Ah sì, pur troppo
Oggi tu giungi dei delitti al colmo.
Dissimular che giova? Tu la morte ...
Nol puote il labbro proferir, tu vuoi
La morte di tua madre.
NER. Ebben?
BUR. Qual negro
Eccesso, abbominevole, esecrando,
Inaudito! Ah, Neron, dunque vorrai
Da ogni età, da ogni gente esser nomato
L'orror della natura, e il più abborrito
Mostro di crudeltà?
NER. Come? soverchia
E' omai la tua baldanza, ed io...
BUR. M'uccidi.
De' tuoi misfatti all'odïata vista
Toglimi pur. Tronca una vita, tutta
Impiegata per te. Ma fin ch'io viva
Non isperar ch'io mai muti linguaggio.
Fin che potrò parlar dirotti sempre
La nuda verità.

NER. Non sarò forse
Lontan dall'appagarti.
BUR. Ebben, disponi
Del capo mio, ma la ragione adopra.
M'ascolta intanto.
NER. Ch'io t'ascolti è vano.
Più non do retta a tuoi consigli.
BUR. Senti.
Se a pietà, se a natura il cor tu chiudi
Ti caglia di te stesso. Ah, se commetti,
Un così detestabile delitto.
Trema per te.
NER. Ch'io per me tremi! Appunto
In istato cotale oggi io mi pongo
Da non tremar più mai. Quai ciance?
BUR. Credi
Che Roma soffrirà così profano,
E crudo imperator?
NER. Di non soffrirlo
S'argomenti, se può.
BUR. Tanto in tua possa
Fidi?
NER. Tutto.
BUR. Ah, Neron, questa assoluta
Monarchia militar, nata dal seno
Del civile furor, sulle rovine
Di squarciata repubblica, formata
Sol dal consenso dei soldati, opposta
Alle romane leggi, e priva d'ogni
Legittimo diritto; ai vecchi padri
Odiosa, e applaudita dalla plebe
Compra dall'or, dai giuochi affascinata,
Dalle scuri avvilita, anco potrebbe
Forse crollar.
NER. L'affogherò nel sangue.
BUR. Il potrai! Forse il gran genio di Roma
Risorgere potria.

NER. ... Sì, se vi fosse
Chi di svegliarlo osasse. In mio potere
Non che l'opre, son pur d'ogni romano
Le parole, e i pensieri.
BUR. Alcun timore
Tu non hai dunque?
NER. Alcun.
BUR. Nulla ti move?
NER. Nulla.
BUR. E nel ferreo cor dunque hai decisa
La morte di tua madre?
NER. A te non rendo
Ragion dell'opre mie.
BUR. (Qual tigre!)

SCENA IV.

OTTAVIA, *e* DETTI, *poi* AGRIPPINA *di dentro.*

BUR. (A terra,
Divina Ottavia, è ogn'opra nostra. E' vano
Sperar la fuga divisata. Geme
Lucio in catene. Armata gente guarda
Le stanze d'Agrippina. Oh dio! pavento
O vicino ad uscir, o forse uscito
Il fatal cenno di sua morte. In vano
Tentai fin'or di ricondur Nerone
A ragione, a pietà. Ve'come tetro
Colà stassi, e pensoso, e cupo; e leggi
Nel silenzio feroce, e nel severo
Sopraciglio il destin dell'infelice
Sua madre, e i nostri mali.)
OTT. Oh dio! Nerone,
E sarà ver, Neron ...
NER. (Noia novella,
Ma breve forse!) [*si volge verso le stanze di Agrippina, e così fa tratto tratto durante il parlare*

di Ottavia come in atto di attendere l'effetto di qualche suo ordine]

OTT. Ah sposo iniquo! Alfine
Squarciato è il vel del tuo crudel disegno.
Il mio timido core, ardito rende
Disperato consiglio. Ah mostro escito
Delle fauci d'averno! Al più nefando
Tu giungi fra i delitti? A te non cale
D'esser l'orror dei secoli? Non temi
Gli Dei sdegnati, e il fulmine che in mano
Di Giove punitor sgomenta gl'empj
Dalla rupe Tarpea? Barbaro! Io dunque
Son destinata ad esser la consorte
Del peggior tra i mortali? Oh dio!.. che affanno!..
Ah no, perdona al mio dolor... Deh, frangi
La pietra di quel cor... L'apri una volta
A un moto di pietà.
[*s' inginocchia*] Neron... mio sposo,
Vedimi a piedi tuoi, mira l'amaro
Pianto che il sen m'inonda. Ah per quei primi
Momenti in cui ti piacqui, per quei giorni
Troppo felici, in cui salisti al trono,
E sì giusto regnasti, e a me d'affetto
Desti costanti prove, il cenno orrendo
O sospendi, o rivoca. Altro io non chiedo
Genuflessa al tuo pie fuorchè mi doni
La vita di tua madre.

BUR. [*inginocchiandosi dall' altra parte*] Ah la concedi
A questa mia canizie, e al di lei pianto.

NER. [*solleva il capo, guarda ambidue e ritorna nella sua cupa situazione*]

OTT. E se cotanta hai pur sete di sangue
Versa piuttosto il mio. Stringi l'acciaro,
Passami il cor, saran così finiti
I miei tormenti, e tu sarai men reo. [*sentesi strepito nelle stanze d' Agrippina*]

BUR. Quale romor! [*s'alza*]
NER. Il colpo è fatto.
OTT. [*alzandosi*] Oh dio!
AGR. [*di dentro*]
Il petto no, carnefice spietato,
Il ventre, il ventre mi ferisci.
OTT. Oh, voce!
[*corre verso le stanze d'Agrippina e s'incontra in Aniceto col pugnale insanguinato, e con orrore si getta sopra un sedile*]
Oh ferro!.. Oh sangue!

SCENA V.

ANICETO, SOLDATI, *e* DETTI.

ANI. Tigellino è giunto,
Dissipata è la plebe, de' proscritti
Troncate son le teste, e d'Agrippina
Questo è il sangue superbo. Or sì del mondo
Sei vero imperator.
NER. Burro, ch'io tremi?
BUR. Ah sì, furia infernal, trema del tuo
Orribile delitto.
OTT. Ah fiera! Trema
Della terra, del Cielo, e di te stesso.
BUR. [*vedendo Agrippina*]
Quale spettacol lagrimoso!
OTT. Oh numi!
Ahi vista! [*corrono a sostener Agrippina ferita che sorte barcolando*]
NER. Come! E non è estinta ancora?

SCENA VI.

AGRIPPINA *ferita*, *e* DETTI.

AGR. Moro, non dubitar. Ingrato... iniquo...
Mi puniscono alfin queste ferite,

Di aver prodotto, e di aver troppo amato
Un mostro qual tu sei. Mira... crudele...
Mira quel sangue onde formossi il tuo...
Vedilo uscir da tante piaghe, sparso
L'osserva al suolo... e per tuo cenno sparso.
Disumano... t'appaga... vien... compisci
L'opera di tua mano.

OTT. Ah madre, vita
Ridonarti potessi io con la mia
Morte.

AGR. Saresti sì meno infelice...
Misera Ottavia... A chi ti lascio in braccio!

BUR. Che spettacol d'orror! Qual sangue! Quale
Silenzio! Quali sguardi!

AGR. Dallo sparso
Materno sangue mio, sorga una lunga
Voce di morte, e di vendetta, e giunga
Alle Gallie, all'Iberia... ed il mio fato
Movano a vendicar, Vindice, e Galba.
L'un d'essi imperi, e tu... fellon... tu vanne
A morir nell'obbrobrio, in sozza grotta
Costretto a mendicar chi ti trafigga
Quel vil core tirannico... sì, belva...
Vendicata sarò... Va... oimè!.. quel volto.
Che tanto... oh dio!.. fugge la luce... un gelo
Mortale... ah!.. [*spira*]

OTT. Già spirò. Crudel!

BUR. Spietato!

NER. [*scuotendosi dalla sua cupa situazione*]
Olà: che morta sia di propria mano
Si creda in Roma. Chi di viver brama
Non parli. Ognun tema per se... tremate.
Ella è spenta... son pago alfin... Lo sono
Io pago appien?.. Che sento!.. mi si desta
Nelle viscere interne un non più inteso
Tumulto... ignoto fremito mi scuote
Le membra tutte.., E che? saria capace

Di timori Neron? No... ne son lieto.
Vo' mirar quel cadavere... Ah, non posso
Fissarvi il guardo, e mi respinge indietro
Invisibile man... Che! vedrò forse
Pallida passeggiar su queste arene
L'ombra sanguigna di mia madre? Tetro
Suon di trombe lugubri, e mesta voce
Di pianto uscire udrò dai cavi specchi
Delle rupi vicine! Io forse... Come!
Dunque... che feci... Esanimata ancora
Par che bieca mi guardi... Ella m'opprime...
Questo mar, questo lido, e questi colli
Più non posso veder. Vadasi altrove.
Di là si tolga quell'esangue spoglia.
S'arda in segreto. [*parte: i Soldati trasportano Agrippina*]

OTT. Io manco. Oh dio!
BUR. Qual sangue
Risparmierà Neron, se a versar giunse
Il sangue di sua madre! In qual stagione
Viver mi feste, o Dei! Più orrenda scena
Non videro giammai l'età passate
E forse non vedran l'età future.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

AGRIPPINA.

Ecco, cortese lettore, anche l'Agrippina. Partò essa di quella penna medesima, da cui aveste l'*Orso Ipato*, l'*Elena*, *e Gerardo*, la *Carinda*, il *Mattino*, e *il Salto di Leucade*, noi speriamo che ne aggradirete il dono. Ve la presentiamo corredata da una lettera critica dell'amico Gritti. La continuazione del vostro accoglimento alle studiose fatiche di questo nostro corrispondente, potrà forse liberarlo da quel mal umore, che gli destarono le vane ciance di alcuni pochi dottorelli meschini.

PREGIATISSIMO AMICO

Un uomo, che desioso ardentemente di rivedere quella beltà, unico, e primo oggetto de' più caldi suoi voti, da cui per nemiche circostanze fu lungo tempo lontano, e che la trova al suo ritorno alterata nel viso prima angelico, e vago, ora guasto, e schifoso, non resta sorpreso, e addolorato più di quello, che mi rimasi io nel leggere l'ultimo vostro foglio del giorno 25 di gennaio. Io pure non sapeva se sognassi, se fossi desto, se eravate voi quello che scrisse, se veramente veniva a me quella lettera. Alfine dopo averla letta una, e due, e tre volte, cessò la meraviglia, e sottentrò il dispiacere. Come in fatti poteva attendermi da voi la taccia di critico ingiusto, e di pedante seccatore? Nell'esigere da me sopra alcune tragedie le riflessioni, che già vi ho accompagnate in diversi tempi, mi avete avvertito, che esse dovevano servire per la vostra Raccolta del Teatro moderno applaudito ad istruzione, e norma di quella gioventù studiosa, che si cimenta di calcar la stretta, e scoscesa carriera drammatica. Con quest'oggetto dunque sempre dinanzi agli occhi ogni qual volta io prendo la penna per iscarabocchiare qualche osservazione, ecco come la discorro fra me stesso. Qui convienmi lasciar da parte ogni parzialità vantaggiosa, o contraria al dramma sul quale lavoro: coll'esame il più scrupoloso devo frugacchiarne, e

farne osservare le bellezze, i difetti. Non sarebbe trattar da dittatore fantastico l'avanzare un giudizio non convalidato da precetti, e dall'esperienza? Sì: tanto più che quelli non sono mai ricordati abbastanza, e ch'essi appunto cooperano principalmente all'oggetto contemplato. Così vado ragionando. Tutto ciò supposto, e prestabilito, vi paleserò ch'io abborro il farmi bello coll'altrui. Quindi cito sempre gli autori, delle cui sentenze credo bene servirmi. E per dire il vero v'ha pensamento più strano del vostro? Se tagliassi alla cieca, senza prove, se giudicassi a capriccio buoni o cattivi gli altrui drammi, se trascrivessi quanto fu detto dagli altri senza citarli, oh allora non sarei pedante. Bel metodo per bacco; contro il quale altamente protesto. Credo poi inutile il difendermi dall'altra accusa, cioè di critico ingiusto, e ciò per due ragioni. La prima perchè spero di aver abbastanza munite le mie censure di ragioni, e di autorità. La seconda perchè mi beffo sempre delle accuse, che non sono provate. Dimostratemi con ragionamenti, con esempj che mi sono ingannato, ed allora conoscerò, ed emenderò possibilmente il difetto. Con vostra buona pace intanto finchè non recherete altri argomenti, che delle proposizioni asserite gratuitamente, io resterò fermo ne' miei sistemi. Ma volete sentirne una di bella? Sì: Eccola. Parmi dal complesso della vostra lettera di poter dedurre, che le accuse fatte a me non derivino da voi, ma bensì da quel piccolo bellimbusto del *Cornetta* che tanto estimate. Serva per dimostrarvi che la mia opinione è almeno probabile il seguente epitaffio, ch'egli giunger qui mi fece.

Qui giace Fabio Gritti saccentone,
Che disse mal d'ognun per acre fisico;
Finalmente morì consunto tisico
Per troppa bile contro le persone.
Cabala — Pseudo — Criticone
Crudel tiranno delle cose buone,
Fistò di comparire metafisico:
Ma invece d'impazzire corse risico,
Spesso sconvolta avendo la ragione.
O passagger tenace
Nel far del bene a morti,
Deh prega almen che 'l diavol lo trasporti
Presso 'l suo amico Cerbero mordace,
Che così lascierà l'inferno in pace.

Oh! questa poi non me l'avrei mai aspettata. No, affeddeddieci. Accusarmi come bilioso, ed inquieto egli, che apporrebbe alle pandette il vangelo, egli che pur troppo riconosce la sua salute indebolita da prepotenti principj acidi, ed acrimonici, e me ne dispiace, vi assicuro, cordialmente; egli che per la troppa sua bile, e pel continuo taroccare in una società, dove pur io colla massima compiacenza bene spesso intervengo, giunse ad essere ricusato per compagno nel giuoco da una delle più amabili donne d'oggigiorno? Taccia egli dunque, e non accagioni me de' suoi proprj difetti, benchè assai risarciti dalle molte, e non comuni virtù, che lo adornano, e rendono caro alle compagnie, ed a me singolarmente. Voi, che più spesso di me lo vedete ringraziatelo della cura che si è presa di compormi l'epitaffio; ditegli come io speri che avrà assai tempo per correggerlo prima che la mia morte renda necessario di farlo intagliare sulla lapide sepolcrale; ricordategli che *Cabala — Pseudo — Criticone* non è verso, che *tenace* significa viscoso, o fermo, o avaro, che *Cerbero* non fu mai da' buoni poeti detto *mordace*, dacchè non fa che abbaiare; ch'esso abita nell'inferno; quindi che s'io sarò condannato a tenergli compagnia, la sede dell'eterno dolore perderà sempre più quella *pace*, di cui non può essa esser suscettiva anche senza di me. Ditegli finalmente, che legga come uno scherzo del momento li seguenti versi.

Se ne' versacci, onde la carta macoli,
Vi fosse almen qualche non ladra cosa,
Che non posso aspettar da te miracoli,
Ti direi: per pietà dimmela in prosa.
Ma dacchè ne' pensieri, e ne lo stile
A la chinea di Balaam simile
Ti mostri ognora, e mai non vali un fico
Se del tuo ben ti cale, d'un amico
Il buon consiglio accetta,
Impiastrafogli mio,
E penna, e calamaio, e carta getta
Lunge così, che li divegga Dio.

Ma già l'Agrippina ci attende.

La scena è in Bauli, picciola, e deliziosa villa situata tra il capo di Miseno, ed il lago di Baia. Là soggiorna Agrippina sdegnata contro di suo figlio Nerone, che la privò de' littori, della guardia germana, e di tutte le altre facoltà, che le avea concesse nel principio del suo im-

perio. Altera ella, e violenta per natura si dispone d'obbliare ogni riguardo verso il figlio, che pur ama. Disegna perciò di muovere a ribellione le legioni, e singolarmente quelle comandate da Corbulone in Armenia, non che tutti li senatori, e patrizj, che le erano ancora attaccati per la memoria, che conservavano del sangue di Germanico, e di Claudio. In vano il suo liberto Lucio Agerino cerca di placarla, mettendole in vista i pericoli, a cui si esponeva anche per la crudeltà, e superbia dell'imperatore. Le ricorda pure l'oracolo, il quale pronunziò che: *La madre perirà se regna il figlio*. Inutili del pari sono i consigli di Burro, che, dovendo precedere Nerone a Baia per solenneggiarvi le feste *Quinquatrie* instituite in onore di Minerva, viene ad ossequiare Agrippina, che gli risponde con improperj, e minaccie. Burro, ed Ottavia, sposa a Nerone, chiudono il primo atto presagendo i più perniciosi effetti dai caratteri di Nerone, e di sua madre, dai quali è ben diverso il placido, e virtuoso d'Otravia. Agrippina nel secondo atto rimprovera Ottavia della sua dolcezza, per cui non ottenne neppure uno sguardo dal suo sposo allor che andò ad incontrarlo. Ella poi lo riceve con tutta la sostenutezza, e quando restano soli, gli rimprovera altamente il suo cangiamento, l'averla privata di quelle decorazioni, e facoltà, che il Senato, il rispetto, e la gratitudine di figlio le avevano accordate. Nerone le mostra che a ciò lo ridusse ella stessa, nutrendo corrispondenze secrete con mire di rivoluzione. Un tale argomento porta sì la madre, che il figlio a rinfacciarsi l'un l'altro l'opere le più empie, ed abbominevoli; ed io credo in fatti che ambedue avessero materia più che bastante per farsi onore. Nerone, che già da molto tempo soffrir non poteva l'incomoda soprantedenza materna, se ne lagna, e chiede consiglio ad Aniceto suo liberto, e confidente. Questi come uomo sempre intento al mal fare, e come seguace di Poppea meretrice di Nerone, lo consiglia a disfarsi della madre col farla morire, ed anzi gliela rende ancora più sospetta, rappresentandogli de' nuovi dispiaceri, e pericoli. L'imperatore gli ordina di vegliar sulla condotta della madre, a paragone della quale, egli dice, che vagliono più la vita, e l'impero. Nondimeno non è del tutto deciso, e ricerca perciò il parere di Burro nella prima scena dell'atto terzo. Questi gli dimostra prima di tutto quanto sia difficile il poter formare un giudizio sicuro sopra tale sospetto in que' tempi, e

poi dimostra, che il delitto materno mai non giustificherebbe il suo. Intanto Aniceto domanda di parlar col tiranno da solo a solo per affare di somma conseguenza. In fatti, partito Burro, gli comunica che da Roma erano giunti molti testimoni degni di fede, che attestavano con prove la congiura di Agrippina con Corbulone. La perdita dell'impero, della vita, di Poppea, d'ogni piacere sono le idee, che subito si presentano all'atterrita fantasia di Nerone, che di tutto lascia il pieno arbitrio ad Aniceto. Questo liberto lo persuade a simulare colla madre, e con tutti: a fingere di voler pace, e concordia colla reale sua famiglia, di rimettere ad Agrippina la guardia germana, li littori, e richiamarla a parte come dianzi dell'impero, e del trono. Per meglio mascherare l'inganno gli progetta d'invitarla alla celebrazione delle feste *Quinquatrie*. Già egli ha pronta una nave, su cui è costrutta in tal modo la stanza, che si può far cadere quando meglio occorra. Imbarcata Agrippina, qualora sarà ella alla metà del corso, si farà precipitare la stanza, ed ecco morta fra l'onde la imperatrice, e libero d'ogni pericolo, e noia il figlio. Nerone trova eccellente il progetto, e si dispone ad eseguirlo. Quindi fa chiamar Burro, e gli ordina di condurre a sua madre la guardia germana, i littori, e dirle che vuol pace, e concordia con lei, che la brama a parte dell'impero, e che lo preceda a Baia. Burro non crede all'improvviso cangiamento, ma è forza obbedire ciecamente. Nerone con dolci maniere comunica il suo desiderio ad Ottavia, che ne esulta, e poi si porta egli stesso dalla madre per l'invito. Tutti sono con oggetti opposti al colmo della gioia, fuorchè Burro, che teme. Chiudesi con ciò il terzo atto. Le speranze d' Ottavia, la narrazione del naufragio d' Agrippina, l'ire, i progetti di vendetta di questa donna, i sospetti di Burro, i suoi consigli per calmar la imperatrice, e persuaderla ad una fuga notturna, le finte congratulazioni pel passato pericolo fatte ad Agrippina da Nerone, i timori di questo per la moltitudine di persone venute da Roma, e Baia a consolarsi con sua madre, l'ordine del tiranno, ch'ella si ritiri, il voler mostrarsi egli solo al popolo formano la materia del quarto atto. Nerone nel quinto si lagna col suo liberto d'essere costretto ancora a temere di sua madre, e della plebe. Aniceto s'offre di uccidere Agrippina, di cui palesa il disegno di fuggire durante la notte, e d'unirsi poi con Corbulone in Armenia per effet-

fettuar la congiura. Gli propone poi di allontanare la plebe col chiamar le coorti di Roma. Nerone sta incerto; ma viene Lucio, che lo prega per ordine d'Agrippina di volerla lasciare in riposo fino al nuovo giorno. Intanto Aniceto fa gittar da una guardia un ferro a' piedi di Lucio, che viene legato, e condotto in prigione, come sicario d'Agrippina. Nerone allora si determina a comandare la morte della madre. L'accidente di Lucio muove Burro, ed Ottavia, che già s'avvedono del disegno di Nerone, a cercar di dissuadernelo. Natura, dovere, riconoscenza, pietà, proprio interesse, conseguenze terribili, pericoli, sono le ragioni di cui si servono, ma inutilmente. S'ode già rumore dalle stanze d'Agrippina, e si sente ch' essa è ferita. Sorte Aniceto mostrando a Nerone il pugnale grondante ancora del sangue materno, e gli dice che son venute le coorti, e che la plebe è dissipata. Nerone n'esulta. Finalmente esce Agrippina che rimprovera al figlio la sua ingratitudine, e crudeltà: gli presagisce il suo fine, e muore. Nerone gustar vorrebbe la compiacenza di rimirarla in quello stato, ma glielo impedisce un moto interno naturale. Vuol dunque allontanarsi da Bauli, ed ordina sotto pena di morte, che nessuno non ardisca palesare il fatto come successe, ma che si divulghi da tutti che Agrippina siasi data la morte per disperazione d'essere scoperta rea di congiura.

Mi dilungai un po' più del solito nell'esporvi il ristretto della tragedia, e perchè meglio giudicar possiate delle mie riflessioni avendo sott'occhio la condotta intiera del dramma, e per risvegliarvene la memoria nel caso, che da lungo tempo lo aveste letto. Fatto questo co'soliti miei metodi io verrò esponendovi quanto di più osservabile mi parrà di ritrovare sì a lode, che a biasmo dell'opera.

Prima di tutto osserveremo la scelta dell'argomento, e del principale personaggio. Se l'autore si volle appigliare all'esempio, che d'un perfetto *protagonista* nella poetica ci somministra Aristotele col proporci Tieste, io nulla dirò in contrario. Ma se anche in questo punto devono osservarsi le regole d'Aristotele, e d'altri, che scrissero sopra tale argomento, se l'opinione de' migliori tragici è da rispettarsi, io crederò ch'egli non poteva dare il capo in un *protagonista* peggiore dell'Agrippina. Prescrisse nell'articolo decimo terzo della sua poetica Aristotele che il

protagonista debba essere un personaggio illustre, ma che non sia eccellente nè in malvagità nè in virtù. In fatti il fine felice dello scellerato dispiace ad ognuno, come il funesto non produce nè pietà, nè terrore. Poi conclude che non rimane altro carattere da darsi al *protagonista*, che quello *d'uomo mediocremente buono*. Dietro a tale principio stabilito dall'autorità non solo, ma anche dalla ragione, è mai possibile che un' Agrippina madre di Nerone sia da proporsi per personaggio principale d'un dramma ad oggetto che si debba commuovere, e interessare? O sono degni di fede Tacito, Svetonio, e tanti altri storici, o dovremo di essi pensare come l'Ariosto nel canto 35 del suo Orlando, ove dopo varie cose così conclude

Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice:

o finalmente dovremo stabilire che Agrippina esser non possa personaggio atto a sostenere il principale interesse di un dramma? In fatti una donna imperiosa, e violenta, che credeva lecita ogn'infamia per regnare, che si abbandonò turpemente a Lepido, ed al liberto Pallante, che sacrificò alle proprie viste l'onore, e la vita delle persone, che giunse a sposare il propizio zio, che col massimo scandalo de' più dissoluti si offrì concubina al suo figliuolo, un' Agrippina finalmente sarà mai personaggio *mediocremente buono*? L'autore aveva della sua eroina quell'idea medesima, che tutti se ne formano nell'enunziarla. La scena terza dell'atto secondo vi proverà la mia asserzione. La sua incapacità fu assai palese ai tragici latini, italiani, e francesi, dai quali per quanto mi è noto, non si tentò mai simile argomento. Il solo conte Gorio Gorini se ne servì per formare una tragedia, che corrisponde alla qualità del *protagonista*, ma che più che Agrippina dovrebbe forse essere intitolata Corbulone. Più ancora. Se l'Agrippina per tutte le regole, e per ogni ragione non debbe essere argomento conveniente a tragica azione in riguardo all'empietà del *protagonista*, meno ancora sarà tale a motivo dell'enorme scandalo, che necessariamente deriva dal vedere in iscena le colpe d'Agrippina punite, e trionfante il delitto vie maggiore di Nerone, che vi commette quasi senza rimorso un matricidio. Per simile motivo furono da tutti li più sani critici censurate la Tullia di Lodovico Martelli, l'Acripanda del Decio, la Perselide di Pier Jacopo Martelli, e qualche altra più moderna tra-

gedia. Si concluda dunque con licenza del nostro autore, che peggior materia non poteva scegliere al suo lavoro: che le bellezze, di cui lo vestì non fanno, che render sempre più condannabile la sua scelta, e che miglior consiglio non si può fornire a'giovani studiosi quanto quello di tenersi lontani da questo, e da simili argomenti.

Conobbe l'autore il difetto, a cui andava incontro, quindi cercò di correggerlo almeno in parte col dipingerci Agrippina mossa da ragioni plausibili, e che coltiva oggetti utili anche a suo figlio, ed al soggetto universo. I suoi lamenti per l'intiero corso del dramma sono, perchè è trascurata da quel Nerone, che tutto le deve, perchè egli abbandonò Ottavia sua moglie, perchè è crudele, dissoluto, e scioperato; il suo progetto non è che per ridurlo alla ragione, alla giustizia, non per levargli il comando, ed in fine per la propria sicurezza. Dopo tale ritratto riconoscereste voi più l'Agrippina? Ecco un nuovo peccato di troppo alterare la storia. Pur l'autore si regolò in tal modo, onde fuggir l'obbietto già sopra trattato, ma, *in vitium ducit culpæ, si caret arte* dice Orazio. Tentò di rendere *mediocremente buono* il suo *protagonista*, e cadde nell'altro errore, cioè che il motivo alla decadenza d'Agrippina non è vero, nè merita in fatto il destino fatale, che n'è l'effetto. Non è vero, perchè di tutte le accuse, che Aniceto addossa ad Agrippina non ve n'ha una che sia provata, se si eccettua quella della fuga notturna consigliata da Burro. Ma chi non cercherebbe uno scampo nelle circostanze di quella donna dopo l'artifizioso naufragio? Chi non vorrebbe una vendetta forse maggiore dopo sì grande crudeltà, ed ingratitudine d'un figlio tanto beneficato? Dunque il motivo di tal diradimento in quella Agrippina, che nella tragedia è dipinta, non nasce dal *protagonista* stesso, e non è reale, nè vero. Per conseguenza pure non merita il destino, a cui conduce il principale personaggio: dacchè io non sarò mai meritevole d'una sventura che mi viene per calunnie de' miei nemici. Egli è vero che la compassione per la mia miseria sarà maggiore, quanto meno me l'avrò procacciata; ma è del pari incontrastabile, che più detestato, ed abborrito sarà il mio nemico, che io compassionato; perciocchè, come bene riflette anche il Quadrio, gli uomini odiatori irreconciliabili delle pene, e dei mali, vedendo altri a sventura, e ad afflizione condotti per un semplice supposto reato, o per falsa accusa, non tanto si

sentirebbero muovere a pietà, quanto riguardando sè stessi, e di sè stessi temendo, concepirebbero sdegno, ed odio contro di chi gli affligge. Ecco dunque lo scoglio, in cui urtò il nostro autore per evitar l'altro di proporre per principale personaggio una donna scellerata.

Da motivo di sì mala natura non poteva derivar una *peripezia* conforme alle leggi dell'arte, e della ragione, come se fosca è l'alba, torbido prevediamo il giorno. La *peripezia*, cioè, come la definisce Aristotele, l'inaspettato, ma sempre necessario, e verisimile cambiamento di fortuna è una delle parti più essenziali del dramma. Perchè poi produca questo cambiamento il suo effetto, conviene osservare alcune avvertenze, sì nel modo di espor-lo, che in quello di accompagnarne gli accidenti, avvertenze che a parer mio sembrano trascurate dal nostro autore. Veggiamolo. Il far presentire la *catastrofe* sarà di certo un difetto diametralmente opposto alle qualità, che si ricercano in una buona *peripezia*. L'oracolo riferito da Lucio nella scena prima atto primo, l'empietà di Nerone assai esperimentata, e palese, la sua approvazione al progetto del confidente, e gli ordini relativi ch'egli dà nella scena terza del terzo atto, l'alterigia, ed il giusto sdegno d'Agrippina, l'interesse proprio, che animar deve un Nerone, qualora si vegga andar fallito il tentativo dell'artifizioso naufragio non fanno forse a chiunque prevedere la *catastrofe*? Ed in tal caso non perde forse l'uditore quella meraviglia, e quell'interesse, che rende perfetta la tragedia? Il Britannico del Racine, l'Andromaca del Corneille, la Polissena del Marchesi, e non poche altre francesi, ed italiane tragedie peccano per la medesima ragione. Io crederò pertanto mal maneggiata nell'Agrippina la *peripezia* quanto a questa prima osservazione; crederò almeno inutili tutti gli ostacoli, che trattengono Nerone dal determinarsi a prescrivere la morte d'Agrippina, ostacoli, ch'egli non ebbe poco prima, e nei quali troppo apparisce l'artifizio, dacchè dall'uno all'altro comando non avvenne cosa che li potesse far nascere. Sembrami poco plausibile poi il modo, con cui è condotta la *peripezia* dell'Agrippina anche per dipender essa da casuali successi; e ciò lo intendo non relativamente al primo tentativo sulla vita del *protagonista*, ma bensì dell'inganno, con cui cercasi d'indurre Nerone a ricorrere al ferro per liberarsi della madre. Questo inganno è affatto accidentale, anche perchè poteva non

riuscire; tanto più che Lucio, secondo il consiglio di Burro, non doveva venire a partecipare allo imperatore la intenzione d'Agrippina, ma attendere, che questo si recasse alle stanze della genitrice. Quindi l'esecuzione di tal consiglio faceva svanire il disegno d'Aniceto. Potrei dimostrarvi casuale questo accidente con altri ragionamenti, se non temessi di troppo dilungarmi, e mi fa pietà questa povera *peripezia* così male diretta. Sì, essa è tale, e tosto mi affretto a farvelo toccar con mano. L'esperienza c'insegna, che nell'uomo un sentimento indebolisce l'altro: perciò se qualche persona ama un'oggetto, e per qualche circostanza sia portata a doverne odiare tal'altro, il suo primo sentimento d'amore resta dal nuovo infievolito, qualora per altro sia anche questo forte, ed animato. Dite così di qualunque passione, che agiti il cuore umano. Applichiamo questo principio al caso presente. L'autore della tragedia deve con tutti li possibili sforzi cercar di muovere a pietà gli uditori pel suo *protagonista*. Dunque il dipinger sì al vivo il carattere empio, e barbaro di Nerone non può, che scemare in gran parte la compassione a favor d'Agrippina già destata nell'udienza. Si potrà forse rispondermi che quanto più odioso renderassi Nerone, tanto più degna sarà del nostro interesse la madre. No: chi pensasse in tal modo mostrerebbe di non conoscere la tempra del cuor nostro, e molto meno le tragiche leggi. Lo spettatore occupato dall'odio contro il tiranno deve sentir meno l'effetto della pietà, e per la ragione poco anzi addotta, e perchè la maggior parte de' filosofi ha stabilito che più forte nell'uomo è l'odio pel male, di quello che sia l'amore pel bene, per quel naturale sentimento figlio dell'esperienza, che ci rende sempre avvertiti che la vita è d'ogni parte da mali assediata. Caddero nel peccato medesimo anche il Corneille nella Rodoguna per lo spicco del carattere di Cleopatra, e del pari Racine nell'Ifigenia per quello d'Erifile. Da tutto ciò si concluda che degna d'accusa è la *peripezia* nell'Agrippina.

Quando vi dissi, e provai, che troppo si prevede la *catastrofe* la *peripezia* credo inutile di farvi riflettere, che sia poco felice anche lo sviluppo. Queste tre parti hanno fra loro tanta relazione, che i difetti dell'una devono necessariamente riflettere sull'altra. Converrebbe supporvi troppo all'oscuro della scienza tragica per estendersi maggiormente a provarvi una verità tanto riconosciuta. Lasciamo

dunque questo articolo, e rivolgansi i nostri esami ad altro.

Gran destino, amico, che quasi in ogni mia lettera debba essere costretto a rompervi il cervello colle cose medesime! Quante volte non vi parlai dell'unità della scena? Se ripeto le stesse riflessioni, voi mi direte, e con ragione seccatore; se ommetto d'indicarvene le male conseguenze, mi tacciareste, e sempre a ragione di trascurato quanto all' oggetto, che principalmente contemplate colle vostre notizie critiche. Pertanto che deggio fare? Rimetterò i curiosi allo studio de' greci, e latini tragici alla lettera del Castelvetro, dello Scaligero, del d' Aubignac, del Quadrio, di Pier Giacomo Martelli, del P. Jourdan, del Servio, del Corneille, del Gravina, del Metastasio, e di tanti altri, onde sottoscrivano quella opinione, che più ragionevole crederanno. Quanto poi al mio parere dirò, che se il verisimile è necessario, se esso esige l'unità del luogo, non per questo esso giustificar può le altre inverisimilitudini, che da tale unità ne sogliono derivare. Quindi, o si rinunci alla pretesa regola, o si rifiutino quegli argomenti, che debbono esser con essa trattati. E in fatti, come è mai probabile, che Nerone, ed Aniceto parlino del modo, onde torre la vita ad Agrippina presso le stanze di questa medesima augusta, dov'ella era un istante prima? Più ancora che nella scena quarta del secondo atto spicca tale inconvenienza nella terza dell'atto terzo, dove questi medesimi personaggi nel luogo stesso, esaminano, e con maniere più avanzate, e degne del più alto secreto il medesimo argomento. Sarei quasi tentato di perdonare all'autore questi due fatti, se all'aprir dell'atto quinto non si riproducesse l'errore. A quel momento questo è ancora più madornale, e grossolano. Nella sala del palazzo d'Agrippina, dove rispondono le sue stanze, in momenti che ed Agrippina, ed Ottavia, e Burro, e Lucio spiano colla maggior cura fino i pensieri di Nerone, questo imperatore, ed il suo liberto consultano sulla morte d'Agrippina. Lo trovate voi verisimile, e prudente? Sì, perchè l'unità della scena lo esige. Buono. Oh il mio caro Lucio, tu che sei tanto attaccato alla tua sovrana, vieni, e mostra colla tua inaspettata venuta quanto era facile l'ascoltar ascosamente, ed il sorprendere questi due sciocchi interlocutori. Spiacemi, poverino, che ne avrai cattiva mercede, ma questa ti si aspetta per aver male eseguiti i consigli

di Burro. Così in fatti succede nella seconda scena dell' ultimo atto. Vantatemi ora l'unità del luogo, e sostenetemi, se ne avete il coraggio, che tali inavvertenze più che la farisaica legge d' unità di luogo offendono il verisimile. S'egli è vero che sì assurda opinione sia principalmente derivata dall' invidia del cardinale di Richelieu, protettore in apparenza, ma internamente rivale implacabile nella gloria poetica dell' insigne Pietro Corneille, io dirò che tal figlia aver non poteva, che una madre di sì pessima natura, e che dovrebbe da molto tempo essere co' suoi genitori sepolta, e dimenticata. Finchè dunque i nostri moderni pensano a sotterrarla, io vi farò osservare alcune coserelle in questa tragedia.

Quel decoro, che tanto è necessario nelle azioni de' tragici personaggi fece stabilire quasi per regola che quell' attore, il quale chiude un atto non apra del pari il seguente. Per dir il vero sembra assai giusta questa avvertenza. Siccome le azioni nel dramma esposte sono gravi, serie, e di molta conseguenza, così esse debbon esser lente nella loro progressione. Quindi ne deriva che un personaggio poco innanzi partito per qualche importante affare non dee ritornar pochi momenti dappoi sulla scena: dacchè lo spettatore non potrà mai figurarsi che in sì breve tempo abbia quegli potuto compirlo. Al contrario se un interlocutore diverso sarà frammesso, l'udienza si persuaderà che il primo abbia avuto bastevol tempo per eseguire ciò, che lo avea altrove chiamato. Non così è della commedia, che anche in questo articolo ha norme diverse, poichè di natura molto differente. Il nostro autore non fu assai scrupoloso nel rispettar così giudiziosa osservazione. Ottavia chiude il primo, ed il terzo atto, e si ritrova di bel nuovo nella prima scena del secondo, e del quarto. Egli è vero, che Ottavia non è personaggio principale, come lo sarebbero Agrippina, e Nerone, ma è vero altresì, che la sua dignità, la sua virtù, la sua stretta relazione con questi due non permettono neppure di ascriverla nella classe de' ministri, e de' confidenti. Ciò dimostra quanto maggiore siasi il difetto di far partire Nerone nell'atto secondo all'ultima scena, e farlo ritornare nella prima del terzo. Eppure egli è uno de' primi personaggi: egli è quello che suol chiamarsi l' *antagonista*, cioè il principale avversario del *protagonista*: egli è l'imperatore, che ha tutto il peso, e la cura degli affari dell'impero. Forse l'autore crederà di trovar

una giustificazione nell'esempio de' greci, che diedero talvolta cominciamento ad un atto con chi chiudeva l'antecedente, ma io lo pregherò di riflettere, ch'essi ciò fecero quelle volte soltanto, che il personaggio univasi col coro; usanza assai comune presso i medesimi, principalmente riguardo alle donne, che non partivano già dalla scena, ma si frammettevano nel coro ora per pregare, ora per riflettere sull'andamento delle cose. Quindi questi personaggi potevano con ogni probabilità ritrovarsi all'apertura d'un nuovo atto sulla scena, benchè vi fossero al finire dell'altro, se non se n'erano allontanati, o se non erano partiti per affari.

Quante volte poi non vi ho stordito la testa per la lunghezza sproporzionata, e fredda della prima scena? Vizio riconosciuto ormai cronico nel nostro autore. La prima dell'Agrippina occupa niente meno che dugentrentacinque versi, che vengono a formare la metà di quelli che ragionevolmente furono accordati ad un atto intiero. S'egli in ciò fu mal consigliato, lo è molto più per la scelta de' personaggi che vi occupa. Questa scena è di quelle, che chiamansi di necessità, cioè fatte per fornire un'idea de' caratteri delle persone che saranno nel dramma introdotte, delle circostanze attuali rispetto al tempo, in cui si finge la favola, delle cose accadute prima del cominciar della stessa, ec. Tutto ciò va bene, ma nel momento stesso conviene avvertire, che il dialogo non sia troppo lungo; perchè porterebbe noia, e stanchezza allo spettatore, ed ecco il primo difetto. Occorre poi che il detto dialogo sia tra persone, alcuna delle quali verisimilmente non sappia le cose in esso narrate, ed ecco il secondo difetto. Come sarà mai verisimile, che Lucio, liberto e confidente d'Agrippina, dal cui fianco non si staccò mai, ignori tutto ciò, che questa donna gli narra. Ascoltate, amico, come in fatti risponde alle lunghe narrazioni della sua sovrana. *E che vai tu narrando cose a me in parte, in parte a tutti note?* E dopo questo giustissimo rimprovero comincia egli a meritarselo del pari ridicendo ad Agrippina ciò ch'ella ben sapeva, *& quorum pars magna fuit*. Se Agrippina non rinfaccia a Lucio l'inutilità del suo discorso, il mio dovere non mi permette di passar sotto silenzio la lunghezza, e la improbabilità di questa scena.

Questo medesimo dovere mi obbliga pure a notar l'altra scena, cioè la terza del secondo, come la più inde-

cente, che m'abbia letto. In fatti vi può esser cosa più scandalosa del dialogo, che nella detta scena vi tengono Nerone, ed Agrippina? Vi è forse al mondo nefandità, di cui in essa non si parli, di cui il figlio non accusi la madre, e questa il figlio? Sarei certo di ributtarvi estremamente se qui per convincervene, vi riportassi una parte sola dell'ingiurie, de' vituperj, che si scagliano l'un contro l'altro que' due personaggi. Se l'autore fu tanto ardito di voler trattare un simile argomento, ei doveva farlo almeno senza vilipendere, e denigrar il decoro di quelle scene, che fino a' suoi tempi servirono in questo punto d'esemplare all'Europa. On mia misera Italia delizia, ed onor già del mondo a qual empia condizione ti vanno strascinando gli scritti non solo degli stranieri, ma de' tuoi figli stessi? E tu lo vedi, lo soffri, e non ti scuoti ancora?

Amico, egli è tempo ora mai di por termine a queste tediose mie osservazioni. Lo 'l farei anche subito, se voi non voleste che vi parlassi anche sullo stile di questa tragedia. Ma cosa vi scriverò, che altrove non l'abbia fatto? Il salir esso ora troppo alto, come si può vedere anche nella lunghissima narrazione del naufragio d'Agrippina, dove la sola descrizione della camera occupa vanamente dieci versi, ed ora esser basso e prosaico, quale potete riscontrarlo ad ogni momento, l'uso troppo frequente, e bene spesso inutile di vocaboli stranieri, di cui ne troverete ad ogni pagina gli esempj son tutti difetti, che vi ho notati millanta volte. Oltre di che, a palesarvi l'animo, questo è un argomento, che mi fa intisichire dallo sdegno. L'apprender bene, come giudiziosamente pensa un mio amico, tutte le regole, che per non incespicare servon di guida, l'attingere a limpidi fonti degli autori classici, ed accreditati i vocaboli, e l'espressioni convenienti, atterrisce cotanto la maggior parte, che sembra loro d'entrare in un ginepraio da non trovarne giammai l'uscita: e sedotti da infingardaggine alla cieca mettono in carta checchè detta loro la penna, e scrivono in guisa, che 'l cielo ne scampi i cani. Che se voi rivedete a costoro le bucce, e vi studiate colle più forti ragioni di trarli d'inganno, allora sì che ostinati vi chiamano grammaticuzzi, pedanti, o col loro vocabolo *linguisti*, come se la idea sola di censurarli tener si dovesse in conto d'un crimenlese, come se il farlo fosse la stessa cosa, che cercare il pelo nell'uovo, o 'l nodo nel giun-

co. Permettetemi adunque, che ommetta ogni altro discorso su questo articolo. Leggete l'Agrippina, e troverete nel suo stile que' vizj medesimi, che vi feci riflettere anche nell'altre.

Ora poi dovrei dirvi anche de' pregi, che ha questa tragedia, ad onta di quanto ho scritto finora, ma riuscirei troppo lungo. Ogni lettore li riscontrerà assai facilmente senza il mio aiuto. Scusate pertanto se vi ho annoiato; amatemi, e credetemi

Treviso ai 13 febbrajo 1801.

Vostro affmo amico
Fabio Gritti.